

## Informazione bibliografica

- Augustin Berque, *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani*, a cura di Marco Maggioli, traduzione di Claudio Arbore, Simone Gamba e Marco Maggioli. Milano, Mimesis, 2019.

L'edizione originale di questo volume di Augustin Berque venne pubblicata per la prima volta nel 2000 in Francia per i tipi delle edizioni Belin, aprendo di fatto una stagione, talvolta contrastata, di cambiamenti paradigmatici nella geografia francese (e per alcuni versi in quella italiana) prevalentemente orientata alla cosiddetta *nouvelle géographie*, movimento caratterizzato dalla pratica dei modelli e dei metodi quantitativi che fece un uso abbondante del termine *spazio* (p. 123). Il volume, accolto a suo tempo da recensioni a volte critiche (sul suo recepimento nella comunità accademica internazionale si veda J. Bethemont, in *Cahiers de géographie du Québec*, 45, 124, 2001, pp. 129-139 e E. Fabre, in *Cybergeo: European Journal of Geography*, <http://journals.openedition.org/cybergeo/960>), vede oggi, a distanza di poco meno di venti anni, la sua versione in lingua italiana. Perché, viene da chiedersi, è passato così tanto tempo prima che anche la geografia italiana potesse cercare di aprire una riflessione sulle tematiche a cui Berque fa riferimento? È vero, *Ecumene* è un libro che racconta del poema del mondo e che pone questioni filosofiche rilevanti, ma lo fa proprio perché, come indica in maniera chiara Angelo Turco nell'introduzione, "il problema della geografia non può essere che di natura filosofica" (p. 10). E lo fa occupando il pensiero e i sensi di chi lo legge, inducendo ad osservare il mondo e se stessi cercando di capire, a partire da sé (perché, scrive Berque, non c'è altro modo di comprendere, se non partendo da ciò che si conosce), come funzionano le cose. L'indice stesso è una poetica dei sensi. Così evocativo da condurre il lettore *da sé a oltre-da-sé* ancora prima di iniziare la stessa lettura.

Un volume, questo, che invita a riflettere sulla definizione dello spazio 'mediale' che intercorre tra il nostro corpo (il *topos*) e il nostro animo (la *chôra*), sulla separazione tra una geografia orientata alla spazializzazione e alle localizzazioni entro co-

ordinate cartesiane e una geografia più orientata invece alla territorialità e dunque all'attribuzione di valore sociale alla natura.

Il testo originale si compone di tre parti (*Il ci dell'esserci, L'umanizzazione delle cose*, ed *Esistere con gli altri*), un'introduzione (*Rinaturare la cultura, riculturare la natura*) e una conclusione (*Ragione traiettiva e superamento della modernità*). A queste, nella traduzione, si aggiungono la presentazione del volume da parte di Angelo Turco, che ci aiuta a coglierne il senso dell'impresa (sia quella di Berque di dare un'ontologia alla geografia, e una geografia all'ontologia, che quella del tradurre quest'opera), un'introduzione critica a cura di Marco Maggioli e un glossario finale a cura di Claudio Arbore, Simone Gamba e dello stesso Maggioli dei termini più rilevanti per la comprensione del testo e di alcuni dei neologismi utilizzati da Berque. La narrazione si sviluppa facendo propri, spiegando, reinterpretando, assimilando, teorie e termini non soltanto geografici: i suoi confini spaziano infatti tra la filosofia, la sociologia, la biologia, la poesia, l'arte... Ma soprattutto, si snoda all'intersezione tra diverse culture; in particolare in opposizione alla nostra cultura occidentale, Berque sviscera questioni legate al concetto di luogo, di paesaggio e del rapporto tra l'essere e la realtà vissuta, proprie della cultura orientale, mettendo così a confronto due visioni del mondo che si sono costruite nel tempo e nello spazio in *milieu* differenti.

L'introduzione è dedicata a definire la geograficità propria dell'essere umano che si definisce in un programma relazionale all'insegna di soggetti e predicati dell'essere, che si dispongono nel mondo, che si muovono-verso, che hanno un senso, con i quali stabiliamo una relazione, e nel seno di questa relazione ci riconosciamo. L'essere umano – dice Berque – è un essere geografico: la condizione di iscrizione nella terra è la sua condizione di esistenza. In altre parole, l'esistenza si costituisce nel riconoscere la relazionalità implicita attraverso la quale l'essere umano si estende fuori da sé, e contemporaneamente, ritrova l'universo in sé. In questa relazione, la realtà fisica, la corporeità, partecipa assieme a quella pensante, all'essere. E dunque, Berque definisce l'ecumene come “la relazione, a volte ecologica, tecnica e simbolica dell'umanità con la superficie terrestre” (p. 54).

La prima parte si sviluppa a partire dalla definizione del *il ci* dell'esser-ci, ossia dello 'stare dell'Essere', muovendosi tra le scale geografiche della nostra esistenza: dal luogo, al mondo, all'universo. Berque definisce i concetti di *topos* e *chôra*, affermandone la compresenza nei luoghi. Questi ultimi possiedono una dimensione fisica, spaziale, un *topos*, che li circoscrive, li definisce, li identifica, e una paesaggistica, una *chôra*, che allo stesso tempo fa parte del paesaggio che presuppone: è contemporaneamente matrice e ricettacolo.

Ecco che si definisce la nostra mondanità. La scala ci permette di metterci in relazione con le cose e di 'aprirci' al mondo, di *stare-al-mondo*. Oltre il mondo non possiamo andare, non possediamo la scala per farlo. E così non possiamo che rico-

noscere 'l'insuperabile insularità della nostra condizione mondana', quella che nel posizionarci al centro del misurabile, definisce l'orizzonte nel quale ci collochiamo. Ed è in questa 'condizione centro-orizzonte' che ci orientiamo, che definiamo un senso di appartenenza. E come meglio si esprime nelle culture orientali, persona e paesaggio coesistono l'una all'altro, e in un processo di auto-determinazione del mondo non possiamo che restituire un'unità al verificarsi dei fenomeni.

Infine l'universo. "Raggiungere l'universale – afferma Berque – richiede essenzialmente di attraversare l'orizzonte del proprio mondo" (p. 115). Questo comporta però favorire uno spazio universale a discapito dei singoli luoghi dell'ecumene: praticare l'*universion* (il volgersi cioè verso l'uno), significa eliminare l'altro, procedere con l'oggettificazione delle cose, mettere a tacere il poema del mondo. È con l'introduzione dello spazio in quanto oggetto assoluto che irrompe la modernità. E con la spazializzazione si assiste alla detemporalizzazione del mondo, fino all'arresto sull'oggetto, s'interrompe la traiettoria: lo spazio moderno è senza origine, né orizzonte. Invece, dimostra l'Autore, lo spazio non è pura geometria, non può astrarsi dai sensi. Al contrario, è a partire dai limiti della cosa che si verifica la spazializzazione, le cose si definiscono nel loro farsi, relazionalmente, in una dinamica spazio-temporale. È dunque quello della realtà sensibile – conclude – l'universo che ci interessa.

La seconda parte si presta a dimostrare l'impossibilità di astrarre il nostro essere umani dalla realtà delle cose, e non solo dal reale. La nostra interpretazione del mondo è inevitabilmente umanizzata.

Il discorso definisce tre concetti essenziali della geografia di Berque. La *mouvance*, che è sia la medialità (*médiance*, dal latino *medietas*) in quanto tessuto relazionale eco-tecno-simbolico necessario all'esistenza del soggetto e dell'oggetto, sia la traiettività (*trajectivité*, dal latino *traiectio*) in quanto compiersi del predicato dell'esistenza. La *mouvance* si configura attivamente come capacità di muoversi, cambiare e cambiare le cose; ma è anche passiva, nel senso dell'appartenenza a un preciso *milieu*. Implica una partecipazione dell'essere umano all'ambiente, e viceversa. Il *sensu*, che implica l'andare-con di qualcosa, il compiersi delle cose. Si sviluppa inevitabilmente nello spazio-tempo. È il risultato dell'esistenza in quanto mediale e traiettiva che si costituisce concretamente e che si esperisce nella circostanzialità. Ecco che la medialità (che in qualche modo ci ricorda la *géographicité* di Dardel), ovvero la relazione tra una certa società e il suo ambiente, acquisisce un senso. Ed è "attraverso i sensi, che noi abbiamo senso e che abbiamo accesso alle cose" (p. 195). Le *prese*, quelle che Berque chiama anche *motivi ecumenali*, hanno a che fare con il *milieu*: sono ciò che l'essere può fare con le cose che lo circondano, ma anche le possibilità che il *milieu* offre. Sono sia impronte, segni visibili dei sistemi tecnici dell'umanità, che matrici della nostra sensibilità. Sono le prese a spingerci all'azione, a definire le maniere attraverso le quali agiamo. Costituiscono

le nostre abitudini e sono fenomeniche: creano la poesia del mondo, si esprimono nel paesaggio.

La terza parte è forse la più impegnativa a livello etico. La narrazione si concentra infatti sulla modernità analizzandone le implicazioni. A partire dal corpo – che la modernità annulla sino a sottometerlo a clonazione, trattandolo come oggetto e non come parte integrante del nostro essere – Berque definisce l'origine dalla nostra essenza, che si sprigiona dalla tensione nel rapporto con l'altro. In tal senso, invita a restituire al corpo la sua funzione: “noi predichiamo il mondo a partire dal nostro corpo” (p. 260). Assumiamo abitudini, abitiamo. È attraverso il corpo che facciamo esperienza del mondo, che si compie il nostro essere parte del cosmo.

Poi, discorso sulla città. L'invito a riconoscere gli schemi ecumenali, a leggere i paesaggi sensibili dai quali si originano gli immaginari, e dunque i possibili progetti. L'invito a riconoscere nei luoghi queste progettualità. A riconoscerci nei posti che abitiamo. È l'esortazione a una geografia attiva: “significa che, tanto socialmente quanto individualmente ovvero anche come concittadini, dobbiamo tenere in conto del nostro corpo mediale nell'unità traiettiva della sua triplice dimensione tecnica, ecologica e simbolica” (pp. 290-291), che significa, in poche semplici parole, avere buon senso. Questo per preservare il sistema, e con esso le nostre condizioni di esistenza.

La conclusione del libro non è che una poesia dedicata alla terra. Righe che non smettono di concludersi aprendosi implicitamente a domande. Esprimono la necessità di ritrovare il senso, le ragioni. E di riappropriarcene per ridarci il poema del mondo, del quale le nostre società si nutrono.

È in tal senso che non posso che porre una domanda: se è attraverso i sensi che tutto comincia, quali sensi la contemporaneità ci impone? Quali realtà costruiamo nel mondo del lavoro-da-casa, quello online, sul cloud? E soprattutto, come? Di che cosa è fatto il territorio cibernetico? Quali luoghi abitiamo e quali paesaggi si vedono – anzi, sentono – dalle finestre del cyberspazio? Sembrerebbe che non abbiamo più bisogno di paesaggio. E nemmeno di luoghi fisici in cui stare. Questo volume, del resto, ci dimostra come questa assenza di corporeità non sia che l'esito della traiettoria che abbiamo intrapreso con la modernità. Ma questo libro non fornisce solamente opinioni e spiegazioni: pur non dispensando soluzioni, è un manuale di suggerimenti, pratiche che, forse, potremmo iniziare ad adottare.

Rispetto alla traduzione, vorrei aggiungere infine un'annotazione. Per quanto il dirsi della lingua francese possa facilmente *aller-avec* quello dell'italiano, tradurre Berque risulta comunque un'esplorazione geografica totalizzante. Per farlo credo ci sia stato bisogno, anzitutto, di costruire un *milieu* che implichi la necessità di farlo, e assumersi la responsabilità della *trajectivité* che questo *milieu* implica e da cui è implicata. Insomma, bisognava stabilirne il luogo e il paesaggio.

Non so quanto il contesto accademico sia sufficiente a garantire il compiersi del senso di questo libro. Sicuramente il suo valore risiede nell'essere uno strumento di

comprensione dei sistemi territoriali. E se come Berque stesso afferma, il compiersi delle cose si costituisce nel loro senso, sicuramente non possiamo astrarre lo spazio di azione di quest'opera dal momento storico nel quale ci viene data in questa edizione. Un momento che implica forse il rimettere in discussione le nostre geografie. Leggere e comprendere Berque diventa un esercizio per imparare a vedere nella sua concretezza (quella che implica un crescere insieme) la Terra in quanto ambiente umano, in quanto Ecumene.

Tradurre Berque non significa necessariamente renderlo accessibile. Il grande lavoro di studio, analisi, traduzione svolto da Marco Maggioli, assieme a Claudio Arbore e Simone Gamba, il glossario conclusivo, e l'introduzione critica al testo, consistono nell'inizio del compiersi della *trajectivité* di questa impresa di traduzione: ossia di coglierne il senso, e dunque trasmetterne il valore. Ecco che questo testo apre le porte ad altri studi, ricerche, interpretazioni del mondo. Se si potesse riassumere in poche parole il suo senso credo che sarebbe proprio quello di spingerci a fare ricerca, nutrire quella *tensione-verso* che non possiamo annullare, in quanto – come ci spiega Berque – è il nostro stato d'essere, e il nostro moto di esistenza.

*(Cristiana Zorzi)*

- Tim Cresswell, *Maxwell Street. Writing and Thinking Place*. Chicago and London, University of Chicago Press, 2019.

È possibile (per me) immaginare mondi senza genere o classe, senza capitalismo o patriarcato. È impossibile (per me) immaginare un mondo umano senza luogo (p. 166).

Dagli anni Settanta in poi un certo sapere umanistico, da Yi-Fu Tuan a Edward Relph e da Robert Sack a Jeff Malpas, ha contribuito a contestualizzare la centralità del luogo (*place*) distinguendolo dallo spazio, indicando con il primo termine un punto specifico e significativo dentro la vastità e l'astrazione del secondo. Ciò nonostante, anche se varie tradizioni epistemologiche, come ad esempio quella neo-marxista e quella post-strutturalista, continuano a proporre nuove concettualizzazioni dello 'spazio', quella di 'luogo' pare che rimanga una concezione quasi monolitica. L'approccio umanistico, adottato tendenzialmente da coloro che la prediligono, presenta alcuni limiti metodologici e epistemologici che discendono da un eccesso di attenzione posto all'esperienza umana, che spesso si traduce in una sua universalizzazione. La critica ha messo anche in evidenza la propensione dell'approccio umanistico ad ignorare le varie forze di potere (legate, per esempio, alle dinamiche di genere). Questi due aspetti hanno probabilmente impedito agli studiosi del luogo di farne avanzare il concetto. Un'eccezione è rappresentata dal geografo e poeta Tim Cresswell che, dopo due libri introduttivi (nel 2004 e nel 2014), ritorna sul 'luogo' con un resoconto aggiornato e decisamente completo.

In questo volume Cresswell muove dalla suddetta eredità umanistica per andare oltre e per proporre nuove vie di concettualizzazione geografica. E realizza questo suo scopo non solo attraverso l'analisi empirica di un luogo attuale, ossia il mercato di Maxwell Street a Chicago, ma anche attraverso la scrittura come pratica di ricerca, dunque come metodologia. Maxwell Street è un luogo specifico che diventa strumento esemplare per scrivere e pensare il luogo in generale; diventa *quel luogo* che unisce lo scrivere *del luogo* e il pensare *attraverso il luogo* in una procedura indifferenziata, continua ed intrinsecamente relazionale. La struttura tripartita del libro – *Writing Place, Market/Place, Thinking Place* – riflette perfettamente questa logica.

Nel primo capitolo, *Writing Place*, si gettano le basi epistemologiche su cui si fonda quanto successivamente affrontato nel volume. Enfatizzando l'importanza della scrittura nelle metodologie delle scienze sociali, l'atto dello scrivere diventa in sé il veicolo per approdare a ciò che Cresswell chiama *local theory*, cioè la capacità di generare teoria sulla base dalle particolarità di un luogo specifico, 'reale'. Strumenti creativi come liste, paratassi, montaggio e scrittura non-lineare, diventano gli strumenti con i quali Cresswell costruisce la sua metodologia, che definisce nei termini di *topoetics*. Si tratta di adottare un metodo ibrido, testuale-visuale, che eventualmente produce luogo attraverso la sua rappresentazione. Nella *topoetics*

(traducibile come ‘poetica del luogo’) la rappresentazione non è però una riflessione passiva del luogo: è ciò che lo porta a termine e che lo costruisce. La scrittura del luogo non è (solo) una pratica stilistica e descrittiva, ma è anche ‘agentica’. Complessivamente, l’obbiettivo di questo capitolo è “rendere l’infrastruttura [del testo] visibile” (p. 15) in modo da far emergere una chiara teoria generale del luogo (a cui si arriverà nell’ultimo capitolo del volume).

Il secondo capitolo, *Market/Place*, è quello in cui Cresswell applica la sua *topopoetics*. Nello specifico, tre elementi sono considerati particolarmente importanti per definire il luogo (come poetica e come teoria). Si tratta di elementi che “continuamente e vivacemente si inscrivono nell’ambiente costruito” (p. 143): la materialità, i significati e le pratiche. Il mercato storico di Maxwell Street prende vita attraverso una contrapposizione continua di segmenti sia testuali sia visuali che derivano da diversi tipi di fonte. Dai testi di intellettuali che lo hanno visitato e ne hanno scritto, come Simone de Beauvoir, agli articoli pubblicati sui quotidiani di Chicago; dagli archivi fotografici agli apparati cartografici e ai documenti di policy utilizzati per la pianificazione urbana della città e la rigenerazione dell’area in questione; non ultimo, i testi accademici della Scuola di Chicago e le interviste e osservazioni dell’autore stesso. È la contrapposizione di tutti questi elementi diversificati che produce Maxwell Street come un luogo eterogeneo e plurale, lungo un arco temporale che va dalla nascita del mercato al recente arrivo del campus universitario che lo ha sostituito. Nonostante questo, il modo con il quale Cresswell mette in dialogo tutti i materiali raccolti va oltre una ‘pura’, ‘semplice’ o ‘oggettiva’ documentazione del luogo. Anzi – e in questo sta la forza e l’originalità di questo lavoro – la contrapposizione continuamente decostruita svela la costruzione sociale non solo del luogo in quanto concetto, ma anche di tutte le restituzioni, accademiche o di altro tipo, prodotte intorno a un luogo, inclusa quella prodotta in questo libro su Maxwell Street. Perché il ‘luogo’ è socialmente costruito e così lo sono anche i nostri metodi per conoscerlo, rappresentarlo e crearlo.

A mio avviso, c’è un filone concettuale duplice in questo approccio che enfatizza la costruzione sociale del luogo: il suo essere sempre in divenire e il suo essere sempre contestato. La scelta di Cresswell di applicare la metodologia della *topopoetics* non su un mercato a caso, ma su uno storicamente associato alla marginalità sociale, è strategica. In effetti, sono i cosiddetti luoghi ‘marginali’ che, quando vengono analizzati, rivelano le dinamiche di contestazione sociale più potenti. Perché nei luoghi marginali le dinamiche di potere sono più estreme e pertanto più visibili e tracciabili. In ogni modo, nel loro essere contestati, i luoghi restano sempre in divenire. E nel loro essere in divenire, i luoghi diventano territori di contestazione. Per mostrare come la materialità, i significati e le pratiche si incrocino fra loro generando lo specifico luogo che si chiama Maxwell Street, sempre in divenire e sempre contestato, Cresswell contrappone vari elementi

collegati tra loro secondo modalità diverse. Nello stesso tempo li analizza da un punto di vista critico al fine di svelare la costruzione sociale del luogo. Così facendo la *local theory* di, e che deriva da, Maxwell Street è generata. Le testimonianze fotografiche, i materiali etnografici, le nozioni utilizzate per definire valore, rifiuti e degrado, gli strumenti di rigenerazione urbana, le estetiche, i discorsi e le materialità che sfociano nella conservazione architettonica, gli archivi documentali, sono tutti elementi che contribuiscono a ‘costruire’ Maxwell Street attraverso la loro azione congiunta e dinamica. Non sono dunque elementi statici ed inerti: sono tutti elementi intesi come il prodotto di varie procedure concettuali e metodologiche nelle quali le forze di potere sono fortemente presenti. Sono esattamente queste forze che rendono Maxwell Street un luogo contestato in modi diversi e simultanei.

Dopo aver presentato ed analizzato un ampio spettro di modalità di restituzione di Maxwell Street – di tipo accademico, amministrativo, popolare o altro – nel terzo e ultimo capitolo *Thinking Place* è marcato il passaggio dalla *local theory* a quella che Cresswell chiama *mesothory*, e cioè una teoria di luogo che parte dalle particolarità specifiche e situate di un certo luogo per includere ed essere applicata a qualsiasi luogo. In modo diverso, l’assemblaggio degli elementi che costruiscono Maxwell Street sono anche gli elementi di una base comune sulla quale si sviluppa una teoria più ampia, che va oltre Maxwell Street. Da un punto di vista teorico, la *mesothory* è fondata su due proposte concettuali. La prima è che le due più note accezioni di ‘senso del luogo’ presenti nella letteratura umanistico-geografica, quella cosiddetta ‘reazionaria’ e quella ‘progressista’, non si trovino in una relazione binaria ed esclusiva fra di loro ma possano coesistere in modo dialettico e produttivo. La seconda proposta è che il luogo sia una costruzione sociale necessaria, senza la quale “non possiamo immaginare la vita” (p. 166).

Per far dialogare la modalità di sentire e intendere il luogo di tipo ‘reazionario’ e di tipo ‘progressista’ (e progressivo), Cresswell considera la mutua interazione fra orizzontalità e verticalità. Da una parte, i luoghi sono assemblaggi di materialità, significati e pratiche che si incrociano grazie a una molteplicità di forze orizzontali di territorializzazione. Nella produzione di luoghi-assemblaggi, queste forze orizzontali sono le responsabili della differenziazione spaziale: ogni luogo-assemblaggio è diverso da qualsiasi altro luogo-assemblaggio. Nonostante ciò, e data la sensibilità dell’autore alla mobilità e alle connessioni, sono considerate anche le forze orizzontali che producono de-territorializzazione, e cioè quelle che tendono a separare materialità, significati e pratiche e a spingerli verso nuovi assemblaggi, altrove. D’altra parte, queste dinamiche orizzontali sono legate a forze verticali che le rendono possibili, e cioè a un certo radicamento (*rootedness*) che viene prodotto dagli assemblaggi precedenti di un certo luogo. Cresswell non si ferma a questa concettualizzazione di verticalità semplice (e forse anche semplicistica), ma introduce la

temporalità come concetto chiave per capire meglio il ruolo della verticalità nella costruzione del luogo e nel creare una relazione di questa rispetto all'orizzontalità. È attraverso il tempo che il movimento orizzontale della materialità, dei significati e delle pratiche, che si sedimenta in assemblaggi, prende forma come verticalità specifica in ogni luogo: "Questo terzo asse del luogo, la temporalità, è per sé un risultato di verticalità e di orizzontalità insieme" (p. 188).

Più nello specifico, la temporalità trasforma la materialità in un paesaggio edificato che perdura nel tempo e che, nella sua dimensione 'solida', stabilizza certe possibilità (come, ad esempio, quelle necessarie per la circolazione del capitale). Per quanto riguarda i significati, la temporalità li trasforma in una memoria composta, fatta di narrazioni del passato, del presente e del futuro frammentate e disuguali. E per quanto riguarda le pratiche, attraverso il tempo esse diventano repertori quotidiani che danno forma materiale e simbolica al luogo. Enfatizzando il ruolo della temporalità, Cresswell prova a ripristinare il 'qui' (*here-ness*) che spesso sfugge agli approcci relazionali al 'luogo'. Se gli approcci relazionali più noti tengono in conto principalmente l'orizzontalità con cui un luogo si pone in relazione ad altri, la *mesothory* di questo libro ritiene che questa orizzontalità relazionale sarebbe impossibile senza gli attributi più o meno stabili (o meglio, stabilizzati) del luogo. Pertanto, la temporalità diventa la chiave di lettura per una nuova considerazione geografica di inter-relazioni fra dimensione orizzontale e dimensione verticale, che, alla fine, formano il luogo e anche le possibilità del, e per il, luogo. Con le parole di Cresswell: "Come insieme di materialità, significati e pratiche, il luogo si proietta in avanti secondo modalità eterogenee. Ognuno di questi elementi del luogo contribuisce a quella che è possibile definire come una caparbietà del luogo – come paesaggio persistente, come memoria, come repertorio" (p. 107).

*Thinking Place* si conclude con un riferimento esplicito al potere e alla sua relazione col luogo. Un luogo è sempre sia il prodotto di forze di potere che gli si impongono, sia la scenografia attiva per la loro riproduzione, ma anche per la loro sovversione. Tuttavia, con questa ultima considerazione politica, Cresswell sottolinea il ruolo del potere non solo così come si manifesta sul luogo o attraverso il luogo, ma anche come 'forza' del luogo stesso. Un potere che dimora nel fatto che il luogo è dato per lo più per scontato, come se fosse "l'acqua nella quale sguazziamo" (p. 201). Ed è un dare per scontato che nasconde le innumerevoli forze nelle quali le materialità, i significati e le pratiche si incrociano per creare luoghi.

Nel suo complesso, *Maxwell Street* è un racconto geografico stimolante che ingegnosamente – forse anche poeticamente – associa la scrittura al pensiero in un unico continuum attraverso il quale si può ri-creare il concetto di luogo nel dibattito accademico, così come altrove. Allo stesso tempo, Cresswell è particolarmente attento a non riprodurre certe dicotomie concettuali tipiche della geografia umana; come ad esempio quelle che oppongono il 'qui' (*here-ness*) e il 'là' (*thereness*), la sta-

bilità e la mobilità, la dimensione simbolica e quella materiale. Questa attenzione consente a Cresswell di adottare un punto di vista critico sulla relazionalità geografica e andare oltre la potente eredità umanistica del 'pensare il luogo'.

Nonostante questo, e a prescindere dal valore di un libro che tiene abilmente insieme metodi e teorie anche molto diverse tra di loro, ci sono tre aspetti di cui lettori e lettrici attenti al dibattito contemporaneo nell'ambito della geografia umana potrebbero rilevare l'assenza. Il primo a mancare è il riferimento all' 'affetto' (*affect*) e al suo ruolo nel rendere il luogo significativo e politico. Il secondo aspetto, è l'assenza di corpi umani come presenze materiali ed affettive in grado di produrre significati e repertori. E infine, terzo aspetto non considerato, lo spazio digitale che invece è sempre più spesso mediatore di luoghi fisici, aprendo nuove possibilità in grado di andare oltre la rappresentazione visuale e attivare nuove pratiche situate. Nonostante queste assenze, *Maxwell Street* offre comunque una concettualizzazione di 'luogo' così flessibile da aprire, più o meno implicitamente, nuove vie inclusive di questi elementi spaziali, e anche di altri potenzialmente mancanti.

*(Panagiotis Bourlessas)*

- John van Wyhe, *Wanderlust. The amazing Ida Pfeiffer, the First Female Tourist*. Singapore, NUS Press, 2019.

Ida Laura Reyer (in) Pfeiffer, nata a Vienna nel 1797 e morta nella stessa città nel 1858, è definita nel titolo del volume di John van Wyhe come ‘prima turista donna’. È dunque a partire da questa prospettiva che commento la lettura del libro di van Wyhe, storico della scienza britannico esperto di Charles Darwin e Alfred Russel Wallace alle prese con una figura a dir poco *sorprendente* anche agli occhi dei geografi e delle geografe italiane, come dimostrano gli approfondimenti sulla Pfeiffer che sono stati pubblicati nel corso degli anni. Se a suggerirmi la lettura di questo libro è stata una collega di storia, quando ho proposto ai colleghi e alle colleghe della redazione della RGI una recensione di questo volume appena pubblicato per un’*audience* pressoché anglosassone, ecco che Anna Guarducci mi rimanda a un suo articolo (“Una geografa viaggiatrice dell’Ottocento. Ida Pfeiffer sulle orme di Humboldt”, pubblicato in *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, a cura di Graziella Galliano, Genova, Brigati, 1997) e mi consiglia la lettura de *L’Altra mappa. Esploratrici, viaggiatrici, geografe* di Luisa Rossi (Reggio Emilia, Diabasis, 2005).

Ida Pfeiffer è diventata celebre grazie ai suoi diari di viaggio commutati rapidamente in pubblicazioni indirizzate a un vasto pubblico: il primo, un viaggio in Palestina, seguito da un *detour* verso casa attraverso il Mediterraneo nel 1842, seguito da un viaggio in Islanda nel 1845 e da due viaggi intorno al mondo (*From Vienna to Brazil, Chili, Tahiti, Hindostan, Persia and Asia Minor* dal 1846 al 1848 e *From London to the Cape of Good Hope, Borneo, Java, Sumatra Celebes, Ceram, the Moluccas, California, Panama, Perù, Ecuador and the United States* dal 1851 al 1855, come sottolineato nei titoli della traduzione in inglese dei suoi resoconti, quasi coeva alla pubblicazione originale in tedesco), fino al Madagascar (ultima destinazione, 1856-1858). Questi viaggi, dal forte carattere esplorativo, l’hanno portata in territori allora poco conosciuti in Europa (e non solo) e abitati quasi esclusivamente da popolazioni autoctone, ma anche in centri nevralgici – per il mondo di allora – in rapida urbanizzazione. In entrambi i casi, oltre agli aspetti eminentemente naturalistici e culturali, Pfeiffer dà conto dei conflitti sociali, economici e politici in corso. Ammessa alla *Société de Géographie* di Parigi e alla Società di storia naturale e di geografia di Berlino nel 1856 (non a quella del Regno Unito in quanto... donna! dunque non ammissibile per statuto), vantava amicizie quali quelle con Carl Ritter e Alexander von Humboldt.

Se i resoconti della Pfeiffer sono riconosciuti come i più geografici della letteratura odepórica femminile ottocentesca (cfr. Rossi, 2005) cosa può aggiungere uno studio che ne rilegge le gesta in prospettiva più specificatamente turistica? Ripercorrendo la vita di Ida Pfeiffer in maniera sostanzialmente cronologica, mi sembra

che la figura che emerge dal lavoro di van Wyhe aiuti a comprendere meglio il carattere controverso del fenomeno turistico sin dalla sua origine: nel suo rapporto con lo spazio; nel suo rapporto con la scienza, la conoscenza e la società; nel suo rapporto con le definizioni. E di certo nel suo controverso rapporto con il genere – che nel volume di van Wyhe è tema trasversale. Questo tema è stato brillantemente trattato da Luisa Rossi (2005), a cui rimando.

Innanzitutto, la figura di Ida Pfeiffer può aiutare la geografia del turismo a comprendere meglio l'ambiguo rapporto tra turismo e spazio: non solo così come questo rapporto si intesse con, e attraverso, rappresentazioni spaziali, generando (e generato da) stereotipi territoriali. È questa una dinamica già ampiamente trattata dalla geografia del turismo, che nel caso della Pfeiffer si esprime attraverso la narrazione dei luoghi nei suoi diari diventati pubblicazioni di successo. L'ambiguità del rapporto tra spazio e turismo emerge però anche attraverso le pratiche di mobilità incorporate con cui hanno preso forma gli itinerari di Ida. Al di là dell'opera turistico-letteraria, quello che ha consentito alla Pfeiffer di raggiungere riconoscimento, anche scientifico, è – in ultima analisi – la metodologia che ha adottato: mettere in moto il proprio corpo per conoscere il mondo attraverso la pratica del viaggio. Oltre ai dettagli più 'oggettivi' che contraddistinguono le descrizioni di città e regioni visitate, la Pfeiffer non tralascia di indicare, nei suoi diari, ciò che ha rilevato attraverso i sensi (per esempio odori e consistenze, non solo 'viste') e condivide con il lettore le emozioni di questo suo 'fare esperienza' dei luoghi. Non è forse questo strumento – il corpo – quello con cui apprendiamo i luoghi e li trasformiamo, e a volte li distruggiamo, attraverso la pratica turistica?

In secondo luogo, il lavoro di van Wyhe rileva anche il difficile rapporto del turismo con la scienza e la conoscenza, intese nel loro essere istituzioni sociali. Dall'analisi dello storico, emerge come la Pfeiffer prima di viaggiare si informasse, ad esempio leggendo le guide turistiche dell'epoca oppure consultandosi con chi aveva già viaggiato nelle regioni in cui si apprestava ad andare, così come fanno ancora oggi molti turisti. Ed è proprio questa ricerca che precede il viaggio a farla diventare anche geografa. I suoi diari di viaggio, pubblicati subito dopo il rientro, furono tradotti in sette lingue. Ci ricorda Luisa Rossi che "la Pfeiffer deve aver impressionato non solo i comuni lettori – che furono moltissimi se dopo il primo viaggio si procurò almeno in parte le risorse per finanziare i successivi con la vendita dei propri libri – ma anche il mondo della cultura ben oltre i riconoscimenti che, a seconda delle diverse realtà nazionali, la geografia ufficiale fu 'costretta' ad attribuirle" (Rossi, 2005, p. 212).

Questo commento fa da sponda a quanto sto cercando di sostenere. La conoscenza che non proviene dai contesti riconosciuti come 'colti', come spesso è quella raccolta e diffusa dai turisti, fatica a essere riconosciuta. Anche la Pfeiffer, d'altronde, vuole distinguersi. Proprio come accade oggi, si lamenta degli altri turisti,

attitudine evidentemente già diffusa alla fine dell'Ottocento. Van Wyhe cita un passaggio di una sintesi autobiografica pubblicata nell'introduzione al diario del suo viaggio in Madagascar in cui Pfeiffer, nel descriversi, marca esplicitamente il suo essere 'diversa'. Però, secondo Luisa Rossi, che già citava lo stesso passaggio, lo fa "per marcare la propria differenza dai viaggi di scrittori come Chateaubriand e Lamartine", rivendicando, rispetto ad essi, il carattere più spartano, avventuroso e 'autentico' del suo viaggiare.

Sia come sia, il turismo già allora rimandava a frizioni distintive di non poco conto. Come van Wyhe ricorda, la stessa Pfeiffer fu oggetto di vignette e versi umoristico-satirici che la ridicolizzavano proprio perché turista, come mi sembra ancora oggi avvenga nei confronti di queste soggettività, soprattutto se non sono della statura socio-economica e culturale pari a quella di Chateaubriand e Lamartine. Ennesimo paradosso: secondo quanto riporta Luisa Rossi citando come fonte il *Bullettin de la Société de Géographie* di Parigi, alla sua morte, Pfeiffer fu commemorata da quell'istituzione come "l'eroina dei 'turisti'" (Rossi, 2005, p. 220); forse possiamo ipotizzare che, nonostante la Società l'avesse riconosciuta tra i suoi membri, la stessa attribuzione dell'etichetta di turista (e non ad esempio di esploratrice o di geografa *tout court*) fu utilizzata in quell'occasione per declassarne implicitamente le gesta.

Ultimo punto: la storia della Pfeiffer 'turista' aiuta anche a comprendere i limiti di alcune etichette correnti utilizzate per identificare diverse pratiche turistiche. Pfeiffer viaggia per sfamare quella *Reise- und Wanderlust* con cui è nata, come essa stessa dichiara. Dunque, viaggia per piacere (la sua mobilità è appunto turistica). Ma per soddisfare questo piacere deve anche fare di conto. A modo suo è una turista *low cost* e il suo un *budget travel*. E lo è soprattutto se paragonata ai turisti dell'epoca che erano decisamente benestanti e il cui viaggio si distingueva per la prima classe dei servizi utilizzati. Pfeiffer, che non è particolarmente abbiente, sceglie invece quasi sempre il mezzo di trasporto o l'alloggio più economico. In parte per esigenza, ma forse anche perché è così che concepisce la sua metodologia di apprendimento attraverso la mobilità turistica, come abbiamo visto. Gli aspetti organizzativi minuziosamente raccontati nelle pagine di Pfeiffer (e commentati da Wyhe) aiutano a comprendere quanto il turismo sia un sistema socio-tecnico, di cui fanno parte rappresentazioni spaziali, specificità morfologiche, condizioni climatiche, ma anche treni, biglietti, passaporti, pasti. Man mano che la sua *wanderlust* cresce e il suo viaggiare diventa sempre più professionale, Pfeiffer diventa anche turista d'affari. Ad esempio, si reca a Berlino, Londra o Parigi non tanto per visitare quelle città in quanto capitali delle quali assaporare l'atmosfera e fruire di servizi ludico-culturali unici, ma per recuperare informazioni che le saranno utili per mantenere la sua passione, ormai professione, di viaggiatrice. Il che non le impedisce di approfittare dell'occasione per conoscerle meglio e visitarne musei e

caffè. Riprendo ancora Luisa Rossi per la quale “il viaggio della Pfeiffer appartiene in effetti a un genere intermedio fra la pratica ‘turistica’ del viaggio romantico e il viaggio scientifico secondo i modelli allora più collaudati” (2005, p. 223). Ovviamente, studiando il fenomeno turistico a partire da una persona, ci rendiamo conto di quanto le etichette siano limitanti, di come la pratica e la soggettività umane le eccedano sempre. Infatti, anche van Wyhe sottolinea che “Pfeiffer was not just a tourist, she was an explorer, ethnographer and naturalist” (p. 7).

La vita di Ida Pfeiffer non è stata contrassegnata da rivendicazioni femministe né la sua ricerca iscritta in una qualche pratica postrutturalista. Eppure, quello che emerge da questo studio è il profilo di una figura capace di sfuggire agli schemi e di fondere metodi e conoscenze di tipo diverso: teoriche, applicate, colte, pragmatiche, disciplinarmente varie. In particolare, credo che lo studio di questa figura (e dei suoi limiti) non possa che essere un importante richiamo di attenzione rispetto all’approccio interdisciplinare e all’adozione di metodologie mobili e incorporate da applicare allo studio della geografia del turismo, una delle branche della disciplina ancora molto radicata, almeno in Italia, a metodologie statiche e approcci di ispirazione positivista non criticamente affrontati.

*(Chiara Rabbiosi)*

- Lorenzo Bagnoli, *Christian Garnier, géographe-geografo, 1872-1898*. Parigi, Société de Géographie, 2020.

Di Charles Garnier, celeberrimo architetto francese, conosciamo tutto o quasi in virtù della pubblicazione di diversi studi che ne hanno descritto minuziosamente la vita e le opere. Molto poco sappiamo invece del figlio Christian, forse perché protagonista di un'esistenza troppo breve, cominciata nel 1872 e conclusa nel 1898 tra i dolori della malattia tubercolare che da un lustro lo affliggeva. Eppure, il secondogenito di casa Garnier non consumò il suo breve passaggio terreno semplicemente all'ombra della fama paterna. Con straordinaria e sorprendente operosità seppe anzi ritagliarsi uno spazio di rilievo nell'ambito della scienza geografica fino a ergersi quale voce autorevole della disciplina sia in Francia sia in Italia: ed è soprattutto per il suo contributo alla formazione dello statuto epistemologico della geografia che tale figura "merita di essere adeguatamente riscoperta", come sottolinea Lorenzo Bagnoli nell'introduzione a questo illuminante saggio biografico.

Educato dai genitori all'osservazione attenta del territorio e al piacere delle escursioni, compiute soprattutto nell'entroterra di Bordighera, la città ligure che nell'ultimo quarto dell'Ottocento appare sempre più brulicante di illustri residenti stranieri e dove il padre aveva edificato una villa, Christian maturò precocemente il convincimento di fare il geografo di mestiere. Già all'età di quattordici anni si iscrisse alla *Société de Géographie*, perfezionando al contempo, durante gli anni liceali, la capacità nel disegnare carte descrittive dei luoghi visitati insieme al suo mentore, l'erudito e appassionato professor Auguste Ammann, ex-allievo dell'*École normale supérieure*. I primi lavori, nella forma di brevi articoli, comparvero sul *Journal de Bordighera*, il settimanale locale scritto in inglese, francese e italiano che soddisfaceva le esigenze multiculturali e di informazione degli ospiti della Riviera.

Il 1894, anno in cui si manifestarono i primi sintomi della tubercolosi, vide la stesura definitiva dell'*Essai de géographie générale*, il quale compendia gli aspetti essenziali della materia. L'eccezionalità dell'opera – sottolinea Bagnoli – pubblicata da Hachette, risiede tanto nel fatto di essere proposta all'inizio e non alla "conclusione di una brillante carriera accademica", quanto nella capacità del giovane autore di dar corpo a procedimenti rigorosi e coerenti, che ci permettono di considerare con una certa indulgenza qualche ingenuità, peraltro emendata nella seconda edizione. Di sicuro è utile rileggere l'*Essai* "per comprendere le conoscenze geografiche della fine del XIX secolo, ma soprattutto per notare i metodi e gli strumenti che caratterizzano il lavoro dei geografi" di un'epoca in cui la scuola francese, orientata dalle lezioni di Élisée Reclus e di Paul Vidal de la Blache, vive il suo periodo aureo.

La prima parte del manuale è dedicata alla geografia fisica, intesa esclusivamente come geomorfologia. Garnier investiga l'origine e l'evoluzione delle forme

terrestri superficiali mettendo fin dal principio in risalto l'importanza dell'uso della carta per l'interpretazione dei fenomeni; tralascia però, in modo del tutto intenzionale, di prendere in considerazione il sottosuolo o l'influenza degli agenti atmosferici. Nella seconda parte si focalizza l'attenzione sulla geografia politica, o, meglio, su quella che oggi definiremo geografia umana. Ed ecco che scorrendo le pagine del testo emergono molti elementi di sicuro interesse per la storia del pensiero geografico. Tali sono ad esempio i tentativi di formulare un concetto originale di confine, diviso tradizionalmente in naturale e convenzionale. Il secondo può essere anche il risultato di azioni "di forza", in seguito a guerre, oppure rispondere "alla volontà dei popoli", sostenuta da ragioni culturali o di convenienza economica. Nell'analisi dei rapporti fra l'uomo e l'ambiente naturale egli dimostra inoltre di aver definitivamente superato l'approccio determinista abbracciando il possibilismo vidaliano: la natura, contro cui l'essere umano è in continua "lotta", propone ampie occasioni di sfruttamento delle risorse per i molteplici bisogni delle società. E che dire della straordinaria attualità delle considerazioni sui cinesi, a quei tempi ancora rinchiusi "in un angolo del mondo", ma che un giorno grazie alla loro innata "calma" e ad un "insieme di qualità pratiche" forse "sommergeranno" la "civiltà europea, divorata dalle ambizioni personali, sottomessa ai capricci delle folle, che bisogna lusingare"?

Acquisito un metodo e un linguaggio specifico attraverso la stesura e la successiva integrazione dell'*Essai*, Christian Garnier si dedicò a un *case study*: l'esame dell'estrema Liguria di Ponente (sua terra d'elezione) che condusse alla realizzazione della *Monografia della Provincia di Porto Maurizio*, ad uso delle scuole, uscita postuma nel 1900. In questo lavoro si nota il rifiuto di utilizzare materiale non originale, il quale costituiva la base di tanti studi ottocenteschi a carattere compilativo, per prediligere il metodo topografico, che trova alimento nelle numerose escursioni fatte nel territorio. Dalle più alte vette della regione il geografo ha modo di osservare i dintorni e compiere le opportune rilevazioni sull'andamento altimetrico e la direzione dei corsi d'acqua, poi abilmente trasferite nelle valide carte che corredano il testo. L'opera, purtroppo, rimase incompleta a causa della prematura scomparsa del suo autore, che in alcuni appunti manoscritti rivela proprio l'intenzione di volerne ampliare le informazioni geografiche riguardanti gli aspetti fisici e umani.

L'apporto di Garnier alla scienza geografica diventa ancor più valido se consideriamo la sua produzione nel campo della linguistica spaziale, che nell'ultimo scorcio del XIX secolo muove i primi passi. Due sono i volumi che a vario titolo possono essere compresi in questo ramo della geografia: il *Méthode de Transcription Rationnelle Générale des noms géographiques* e il *Deux patois des Alpes-Maritimes italiennes. Grammaires et vocabulaires méthodiques des idiomes de Bordighera et de Realdo*. Il primo testo intende rispondere all'esigenza di fornire un metodo vali-

do per la trascrizione dei toponimi stranieri, un problema non di poco conto in un'epoca nella quale le relazioni internazionali (commerciali e politiche) sempre più strette imponevano una miglior comprensione dei termini geografici. Christian, che raccolse e studiò un'enorme quantità di materiale, inventò addirittura un nuovo alfabeto, modificando e arricchendo quello latino per adattarlo a tutte le lingue della terra mediante l'impiego di segni convenzionali (punti, cediglie, spiriti, accenti, ecc.) comuni ai diversi sistemi di scrittura. Secondo questo criterio ogni termine può essere agevolmente trascritto e, al contempo, risulta possibile rendere il suono simile a quello dell'idioma originario. Il riconoscimento dell'opera fu immediato, ma effimero: d'altronde questo tipo di ricerca – ricorda Bagnoli – prenderà ben presto "altre strade" facendo dimenticare lo sforzo di ingegno di un così fecondo autore.

Il volume sulle parlate di Bordighera e Realdo (piccolo borgo dell'alta valle Argentina) si inquadra ancor più specificatamente nei primi vagiti della geografia linguistica, cioè di quella corrente che si propone di determinare l'estensione nello spazio delle lingue e dei dialetti. In anticipo sui tempi, Garnier comprese che il lavoro del geografo deve essere distinto da quello del linguista: per lui è importante «raccolgere grammatiche» senza indagarne la struttura (compito dei glottologi) ed individuare precisi areali di aggregazione culturale. La scelta dei due idiomi da studiare, assai diversi anche se racchiusi in uno spazio geografico ristretto, fu dettata nel caso di quello di Bordighera dalla conoscenza della parlata che gli derivava dalla frequentazione assidua della cittadina rivierasca; riguardo al dialetto di Realdo dall'amicizia con Giovanni Lanteri, nativo della località montana, nonché figlio di Giuseppe, il giardiniere della villa paterna. Il lavoro nell'ambito delle discipline linguistiche si completerà con la pubblicazione, nel 1897, sulla *Revue de Géographie*, delle *Notes sur la répartition des langues dans les Alpes occidentales*, che intendeva cartografare la distribuzione delle differenti lingue nazionali a dispetto dei confini politici.

Christian Garnier non mancò nemmeno di partecipare al vivace dibattito circa alcune decisive impostazioni scientifiche disciplinari collaborando con la *Revue de Géographie* e la *Rivista geografica italiana*. Sulle pagine di quest'ultima, in particolare, nel luglio-agosto 1898 uscì una riflessione in merito a quale fosse il meridiano fondamentale (la sua preferenza ricadde su quello di Greenwich) al fine di procedere a una divisione universalmente adottata della circonferenza terrestre, come da programma del congresso che si sarebbe tenuto a Parigi nel 1900 durante l'Esposizione universale.

In conclusione, il saggio di Lorenzo Bagnoli, scritto con accuratezza di stile e precisione di indagine, ed opportunamente arricchito di immagini e di tabelle esplicative, ha il merito di farci scoprire una figura poliedrica vissuta nel periodo in cui molti indirizzi geografici si avviavano a prendere consistenza sulla scorta

*Informazione bibliografica*

dell'insegnamento di grandi maestri, "fra i quali sarebbe stato forse possibile annoverare anche Christian Garnier, se la triste sorte che l'attendeva non l'avesse rapito alla vita così giovane". Tale obiettivo è raggiunto sia con un attento scandaglio delle opere edite, delle quali si inanellano qualità, originalità e rigore di rappresentazione, sia con l'ausilio delle relazioni e dei manoscritti inediti ritrovati nelle biblioteche o nei fondi archivistici. Segnalo infine un ulteriore pregio del lavoro: l'edizione bilingue (italiano e francese) che la rende facilmente fruibile a un pubblico internazionale.

*(Alessandro Carassale)*

- Margherita Cisani, *Paesaggi e Mobilità. Strumenti per le geografie del quotidiano*. Milano, FrancoAngeli open access, 2020.

Da tempo è emerso un marcato interesse per la questione del camminare. La recente traduzione italiana del libro di Shane O'Mara *Camminare può cambiarci la vita*, non è che l'ultimo tassello di questo fenomeno. Questo autore ricorda che l'atto del camminare, oltre a costituire una maggiore dimensione antropologica acquisita dall'uomo con l'assunzione della posizione eretta, assume una condizione salutistica fondamentale. Il tema del camminare, e in particolare quello del camminare in un determinato contesto paesaggistico-ambientale (sia esso una foresta, una montagna, una città, ...) ha interessato negli ultimi anni numerose figure che vanno dall'architettura (Francesco Careri) all'urbanistica (Virginio Bettini), dall'antropologia (David Le Breton) alla letteratura (Iain Sinclair), dalla geopoetica (Kenneth White) alla storia della cultura (Rebecca Solnit), per non citare che alcuni tra i numerosi autori che si sono occupati del tema.

Il libro di Margherita Cisani, geografa presso il *Centre for Advanced Studies Mobility & Humanities* (MOHU) del Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università di Padova, presso il quale ha svolto il suo dottorato di ricerca, si iscrive in questa linea di interessi. A differenza di altri, l'autrice di *Paesaggi e Mobilità* analizza la questione del camminare adottando un taglio strettamente geografico. Lo studio fa riferimento a tre grandi categorie, quella della mobilità, appunto, quella del paesaggio e infine quella della quotidianità. La prima costituisce un fenomeno molto studiato da un punto di vista sociologico o socio-demografico, e anche geografico. In particolare, la geografia dei trasporti ha messo l'accento sul vettore e sulle infrastrutture, ha posto la sua attenzione sugli impatti spaziali ed evidenziando il tema dell'accessibilità si è occupata della dimensione pianificatoria. Lo studio di Margherita Cisani pone l'attenzione sulla mobilità lenta pedonale al cui approfondimento, come vedremo, dedica il capitolo centrale.

La seconda categoria chiamata in causa è quella del paesaggio. È noto che l'interesse per questo tema non cessa di metterci a disposizione nuovi approcci (questo studio ne è una testimonianza). Discutendo di paesaggio non ci si può esimere dall'evocare l'importanza della *Convenzione europea del paesaggio* (CEP), nel contempo punto di arrivo di un lungo percorso avvenuto negli ultimi decenni della seconda metà del secolo scorso e nuovo punto di partenza. La Convenzione ha infatti dato avvio a un rinnovato interesse e a numerosi approfondimenti. Anche se vi sono studiosi come Lynch, Schivelbusch o Desportes che si sono occupati del paesaggio visto dal treno o dall'automobile, come giustamente ricorda nella sua introduzione Benedetta Castiglioni, il paesaggio è quasi sempre stato avvicinato considerando l'aspetto statico. Affiancarlo al tema del camminare introduce nell'analisi il dinamismo e il movimento.

Il terzo tema che costituisce la trama di fondo di questo lavoro è quello della quotidianità o, se si preferisce, quello delle ‘geografie del quotidiano’. Su questo argomento alcuni precursori hanno prodotto importanti lavori, come Michel de Certeau o Pierre Bourdieu, o ancora lo studioso dei paesaggi americani John Brinckerhoff Jackson. Quest’ultimo aveva coniato la nozione – forse poco utilizzata nella geografia italiana - di ‘paesaggio vernacolare’, da *verna*, lo schiavo che abita nella casa del padrone. Comunque, lo studio del paesaggio ha da tempo superato la messa in evidenza della sola dimensione estetica legata alla straordinarietà di alcuni luoghi, e oggi prende in considerazione i paesaggi della vita quotidiana. In particolare l’articolo 2 della CEP evoca “sia i paesaggi che possono essere considerati come eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati”. L’originalità dello studio di Margherita Cisani non consiste nella messa in evidenza di queste categorie che, come afferma, ad un primo sguardo, possono apparire anche distanti e poco conciliabili, ma piuttosto nella loro articolazione.

Dopo queste considerazioni possiamo avvicinare i contenuti dello studio. La struttura del libro è chiara. Il primo capitolo (Idee: Paesaggi in movimento) mette a disposizione gli strumenti per problematizzare la ricerca. Passa in rassegna la letteratura ed espone la problematica adottata dall’autrice ponendo le basi per gli sviluppi e gli approfondimenti del saggio. Riferendosi al “paesaggio come teatro” messo in evidenza da Eugenio Turri, gli abitanti di un territorio non vengono visti come semplici spettatori passivi di una scena ma sono attori consapevoli delle loro vite nel paesaggio. Del concetto di paesaggio viene poi ricordata la sua ‘ambiguità feconda’: esso viene presentato attraverso la presa in considerazione delle sue varie sfaccettature, si tratta di una categoria in grado “di mobilitare un numero maggiore di dimensioni e piani di riflessione: il piano degli spazi e delle forme fisiche, quello delle percezioni e delle rappresentazioni individuali e collettive e infine quello delle pratiche e delle esperienze quotidiane” (p. 20). Senza voler citare i diversi autori evocati dall’autrice, limitiamoci a ricordare l’antropologo Tim Ingold il quale, adottando la prospettiva dell’abitare (*dwelling perspective*), ritiene che il paesaggio non sia il semplice risultato di un’osservazione del mondo esterno o di una apposizione di significati culturali a uno spazio, ma piuttosto sia il prodotto di una co-costruzione.

Nel capitolo viene poi approfondita la questione della mobilità. Il *mobility turn* (Urry, Sheller) ha introdotto nuove letture: “attraverso l’uso delle tecnologie si formano sistemi ibridi composti da oggetti materiali, significati sociali, attitudini e pratiche” (p. 26). La mobilità lenta può assumere vari aspetti: lo spostamento in bicicletta (un tema che, detto per inciso, anche al seguito dell’impennata avvenuta parallelamente alla diffusione del Covid, ha spinto diverse città europee alla creazione di nuove piste ciclabili, meriterebbe nuovi approfondimenti), escursionismo, pellegrinaggio, creazione artistica come in alcune opere legate alla *land art*. Ma è

soprattutto del camminare che si interessa l'autrice e, come già ricordato, questo ha una importante dimensione geografica. Se, da una parte, la mobilità incide sulle forme del territorio e dello spazio, dall'altro lato, questa influenza le pratiche, le percezioni e le esperienze dello spazio. A differenza del viaggiare in treno (che mette a disposizione una visione laterale) o in automobile (che fornisce una visione frontale), il camminare consente una visione molto ampia e l'attivazione di tutti i sensi, e quindi permette di percepire in modo globale l'ambiente. Ma un conto è camminare in città, come fa il *flâneur*, il consumatore, il businessman o il turista urbano, un altro è immergersi nel paesaggio rurale. Non è possibile non evocare i lavori pionieristici – e ancora oggi attuali nelle scuole di architettura – di Kevin Lynch e la sua nozione di leggibilità dell'ambiente urbano. Camminare nel mondo rurale, per i preservazionisti inglesi si relaziona con l'arte del buon vivere, con una campagna legata alla definizione di piacere, bellezza e amore per la natura, con immagini di paesaggi romantici e sublimi. Rimanda anche alla protezione della natura e del patrimonio rurale. Comunque, camminare costituisce un'esperienza corporea e soggettiva del mondo, attiva una dimensione fenomenologica e diventa pure una forma di consapevolezza dell'appartenenza alla terra.

Il secondo capitolo (Strumenti. Analizzare e costruire i paesaggi in movimento) è dedicato alla disamina delle metodologie abitualmente adottate in questo tipo di analisi. Possono essere mappe mentali e *sketch maps* (georeferenziate), diari che raccontano e descrivono gli spostamenti, interviste semistruzzurate, interviste in cammino (che offrono informazioni diverse rispetto a quelle fornite da un colloquio condotto al chiuso in quanto intervistato e intervistatore sono immersi nel paesaggio). Si possono anche considerare le derive (a suo tempo proposte dal movimento situazionista) ma anche le pratiche artistiche (poesia, arti visive, performance, danza, *storytelling*). Il capitolo illustra dunque la diversità dell'apparato strumentale, un insieme di metodologie di ricerca che vanno dalle strumentazioni qualitative alle analisi quantitative fondate su modelli matematici. I sistemi informativi territoriali (GIS) possono essere utilizzati a supporto dell'uno o all'altro approccio. Sovente metodologie miste sono ritenute particolarmente adeguate per cogliere le varie sfaccettature del quotidiano. Detto per inciso, si può ricordare che alcuni di questi metodi provengono dalla geografia della percezione, un campo di studio che ha avuto un certo successo dalla fine degli anni Settanta e che poi ha perso interesse negli anni Novanta, ma che, con il rinnovato interesse per il paesaggio, ha acquisito nuove forme. La partecipazione dei cittadini viene considerata come uno strumento chiave. Il loro coinvolgimento può assumere una dimensione partecipativa legata anche alla ricerca-azione e può essere utile alla progettazione delle reti di mobilità lenta.

Molte delle considerazioni espresse nel secondo capitolo si ritrovano poi nel terzo (Percorsi. I paesaggi del quotidiano dei gruppi di cammino). In particolare,

la ricerca si avvale di tre strumenti complementari: documenti inerenti l'urbanistica locale, le interviste in cammino associate alla trascrizione del tracciato GPS registrato (*spatial transcript*), e questionari distribuiti ai partecipanti al termine del percorso. L'autrice attribuisce ampio spazio alla descrizione e all'analisi dell'esperienza dei gruppi di cammino attivi nella città di Bergamo. Bergamo è una città che, partendo dal suo nucleo storico si sviluppa in modo 'palmare', la sua mobilità è stata storicamente caratterizzata da spostamenti radiali lungo gli assi di penetrazione e dalle connessioni (scalette) tra città alta e città bassa. L'autrice segnala che la provincia di Bergamo, con 300 gruppi di camminatori per un totale di 4.500 persone, è seconda solo a Milano per questo genere di attività. I gruppi di cammino costituiscono una pratica diffusa in diverse province italiane da una ventina d'anni. Quelli attivi a Bergamo sono soprattutto costituiti da adulti (molte sono donne) che si ritrovano almeno una volta alla settimana per compiere insieme tragitti in uno dei sei quartieri della città. Supportati e promossi da alcune istituzioni pubbliche, organizzati e gestiti da un conduttore (il *walking leader*), il cammino in gruppo permette di svolgere attività fisica, crea socializzazione, costituisce una promozione per uno stile di vita sano.

Alcune precise domande di ricerca hanno guidato l'inchiesta. Quali impatti hanno le pratiche di mobilità lenta sulle forme del territorio? In che modo il cammino influenza le percezioni? In che modo queste percezioni influenzano l'esperienza del cammino? (p. 80). Nello studio, dice l'autrice, viene ricostruito solo uno dei possibili 'paesaggi in movimento' a causa della parziale rappresentatività dei gruppi e del numero limitato di partecipanti. Possiamo comunque affermare che l'inchiesta ha restituito molto della relazione tra percorso e paesaggio. Dall'analisi dei dati emergono numerosi aspetti, come ad esempio l'interesse dei camminatori durante il loro percorso per la dimensione vegetale, per la presenza di aree verdi urbane, di parchi pubblici, attenzione per la percezione di sensazioni olfattive o uditive, ma anche l'esistenza di elementi di disturbo nel cammino quali rumori, condizioni materiali del percorso e ostacoli dovuti alla presenza di cambiamenti di uso del suolo, infrastrutture, linee ferroviarie o strade ad alto scorrimento. Nell'inchiesta emerge pure una relazione tra pratiche del cammino e un'idea di cittadinanza attiva: i camminatori si sentono infatti più partecipi della qualità dei territori che percorrono. Nel testo vengono esaurientemente presentati i riferimenti bibliografici e alcuni dei dati ma, per meglio comprendere il percorso di ricerca e permettere al lettore desideroso di applicare e adattare le metodologia a un altro caso di studio, sarebbe forse stato utile mettere a disposizione in una apposita appendice parte del materiale utilizzato per l'inchiesta (come le domande dei questionari). Il libro si conclude con un capitolo denominato "Incroci. Direzioni e prospettive per i paesaggi in movimento" e con una ultima riflessione dedicata a "La prospettiva del quotidiano".

### *Informazione bibliografica*

Incrociando analisi teoriche e approfondimenti legati al caso di studio, il volume propone interessanti elementi di riflessione. Dalla ricerca emerge come le pratiche legate al camminare nel paesaggio siano all'origine di un processo di co-costruzione che coinvolge il soggetto e il mondo esterno. Alla questione del camminare nel paesaggio viene pure riconosciuta una dimensione politica, in quanto permette una riappropriazione individuale e collettiva dei luoghi all'origine di forme attive di cittadinanza. Qualche cosa di simile si era visto anche attraverso le manifestazioni di movimenti sociali come *Reclaim the Street* o, per quanto riguarda lo spostamento in bicicletta, di *Critical mass*. A questo proposito Margherita Cisani ci ricorda che "ogni passo è come un foro di una macchina da cucire nel tessuto urbano" (p. 47). Dotato di un'ampia bibliografia, con molti riferimenti legati alle pubblicazioni edite nel mondo anglofono, questo libro costituisce un interessante contributo allo studio delle mobilità, in particolare della mobilità lente e pedonali. Il libro, pubblicato nella collana di Franco Angeli *Nuove Geografie. Strumenti di lavoro*, è liberamente scaricabile dalla piattaforma dell'editore.

*(Claudio Ferrata)*

- Marcello Tanca, *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*. Milano, FrancoAngeli, 2020.

Nel 2018, sulle pagine del *Bollettino della Società geografica italiana*, viene pubblicato un articolo di Marcello Tanca intitolato “Cose, rappresentazioni, pratiche: uno sguardo sull’ontologia ibrida della Geografia”. Nell’articolo in questione l’autore sottolinea il carattere ibrido della realtà geografica, evidenziando come un’analisi esaustivamente ontologica possa essere restituita solo delineando tre pilastri (irriducibili) attraverso cui articolare (lo studio di) tale realtà: cose, rappresentazioni e pratiche. Parlare di cose rimanda a un realismo (ingenuo) che pone l’accento sulla spazialità che ci circonda: una spazialità costituita dalla totalità di oggetti concreti, presenti e persistenti che popolano la superficie terrestre, e indipendenti dal nostro modo di esperirli. Soffermarsi su rappresentazioni e pratiche significa, invece, sottolineare sia un generale primato della territorialità sulla spazialità che l’irrinunciabilità del soggetto esperienziale. Da un lato, in linea con il costruttivismo, si tratta di mostrare come la realtà geografica non possa prescindere dal nostro modo di esperirla, così come dal contesto sociale, culturale e linguistico in cui il soggetto è immerso. Dall’altro lato, attraverso le *non representational theories*, si evidenzia l’imprescindibilità di recuperare le modalità quotidiane di produzione del senso, in cui tutti siamo da sempre invischiati.

La scelta di parlare del nuovo libro di Tanca, *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*, sulle basi di questa sistematizzazione ontologica non è ovviamente casuale per almeno due ordini di motivi. Il primo è che la sistematizzazione indicata offre una possibile chiave di lettura per il libro in questione, permettendo di esplicitare come a un’opera dichiaratamente non-ontologica (p. 41) sia sottesa una pluralità cosale, rappresentazionale e performativa del dominio geografico che si manifesta, *in primis*, nell’intrecciarsi delle connessioni tra territorialità e referenzialità della fiction. Il secondo motivo è che anche nel nuovo libro non mancano tentativi di sistematizzazione del dibattito geografico, in questo caso riferiti alla dualità (non dualista) tra geografia e fiction, che offrono al lettore la possibilità di orientarsi, interpretativamente, nella disamina dei percorsi di ricerca proposti dall’autore.

Certamente, il libro di Tanca non è da considerarsi un *unicum* nel dibattito geografico italiano, all’interno del quale non sono mancati studi volti a esplorare, nell’ordine, il rapporto tra geografia e letteratura – Lando F. (1993) (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, e poi, tra gli altri, i lavori di Davide Papotti – tra geografia, cinema e serie tv – dell’Agnese E. (2009), *Paesaggi ed eroi: cinema, nazione, geopolitica*; dell’Agnese E., Rondinone A. (2011) (a cura di), *Cinema, ambiente, territorio*; Amato F., dell’Agnese E. (2014) (a cura di), *Schermi americani. Geografia e geopolitica degli Stati Uniti nelle serie televisive*; Graziano T., Ni-

cosia E. (2017) (a cura di), *Geo-fiction: il volto televisivo del Belpaese. Casi di studio a confronto* – tra geografia e musica – dell’Agnese E., Tabusi M. (2016) (a cura di), *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori* – e, infine, tra geografia e fumetto, per cui spiccano i lavori di Giada Peterle e Simone Gamba.

Va però anche sottolineato come il libro di Tanca intenda innanzitutto proporsi come un libro *sostanzialmente* di geografia, indirizzato, a differenza dei suoi predecessori, a ben quattro *medium* diversi (opera, film, canzone e fumetto), capaci di fondere e riunire linguaggi, tecniche e mezzi espressivi eterogenei. E la geograficità di tale proposta è ben evidenziata dall’autore stesso nei suoi obiettivi, dichiarati nel fornire “i primi elementi chiave di una teoria geografica della fiction, ossia di una teoria *tout court* geografica in cui un certo numero di idee maturate intorno al concetto di territorio, territorialità, simulazione, ecc. assumono la forma di indicazioni concrete sul modo in cui possiamo utilizzarle per leggere la finzione” (p. 27). In questo senso, non dovrebbe sorprenderci il richiamo al lavoro di tre geografi che hanno costituito le sue principali fonti di ispirazione: Claude Raffestin nella sua disamina sulle nozioni di territorio, territorialità e territorializzazione; Angelo Turco, principalmente ma non solo, con la sua teoria geografica della complessità; e, infine, Giuseppe Dematteis (ma anche Massimo Quaini) nel proporre una geografia delle possibilità del territorio.

Questa attenzione alla territorialità, forse successiva ma certamente non coincidente alla spazialità, rappresenta il *leitmotiv* del rapporto tra geografia e fiction, tanto che lo stesso Tanca sottolinea che, quando parla di geografia dell’opera finzionale, si riferisce al sovrapporsi di due operazioni: da un lato, raccontare una storia e territorializzarla, ossia delineare sia l’insieme delle qualità pronarrative che precedono l’azione che un’ontologia del mondo finzionale, dall’altro raccontare la storia di una territorializzazione, un racconto che scandisce la *poiesis* del mondo finzionale e la *mise in scène* di relazioni narrative e atti trasformativi (p. 78). Nel primo caso, ci si chiede che cosa la geografia possa fare per la fiction, ossia in che modo il geografo può contribuire a una migliore comprensione della fiction stessa; nel secondo caso, che cosa la fiction può fare per la geografia: vale a dire quali sono i vantaggi che derivano al geografo dall’utilizzo nel proprio lavoro, in questo caso, di film, romanzi, fumetti e canzoni.

Per rispondere a tali quesiti occorre tuttavia fare un passo indietro e sottolineare come, nel delineare il rapporto tra geografia e fiction, Tanca ricorra a due dicotomie. Da un lato, la dicotomia geografica tra spazio (dato, grezzo e oggettivo) e territorio (soggetto e oggetto di azione, e processo di riformulazioni e cambiamenti storici, sociali e culturali) viene proposta sulla scia della riflessione dei citati Raffestin e Turco e rappresenta una chiave di lettura imprescindibile nel delinearsi della geografia andersoniana in cui si combinano l’esplorazione del mondo, con il percorso, tanto spaziale quanto esistenziale, dei suoi personaggi (capitolo 4). Dall’al-

tro lato, tale dicotomia viene a combinarsi, nell'analisi delle opere finzionali, con un'altra dicotomia, prospettata dal teorico della letteratura Lubomir Doležel, tra due diverse forme di referenzialità: eterocentrate e autocentrate. Nelle referenzialità eterocentrate, il contenuto di un'opera finzionale viene considerato in relazione al mondo attuale. In altre parole, "un'opera finzionale ha un valore di verità nella misura in cui i suoi contenuti corrispondono o meno agli stati di cose di un prototipo esterno a essa: il mondo attuale che esiste prima dell'attività di costruzione creativa e indipendentemente da questa" (p. 36). Nelle referenzialità autocentrate, basate sulla semantica dei mondi possibili di leibniziana memoria, il valore di verità è invece autonomo, in quanto il contenuto dell'opera di finzione viene considerato in relazione solo a se stesso.

Ma se l'intrecciarsi di tali dicotomie genera, nelle intenzioni dell'autore, quattro atteggiamenti interpretativi, intrinsecamente soggettivi, attraverso cui esplorare i contenuti geografici della fiction (nello specifico: spazialità con referenzialità eterocentrata, spazialità con referenzialità autocentrata, territorialità con referenzialità autocentrata e territorialità con referenzialità eterocentrata), la dimensione oggettiva della teoria geografica della fiction, su cui si incentra la proposta di Tanca, può essere ritracciata nella dualità che arricchisce il mutuo scambio contenutistico tra geografia e fiction: quella tra geografia della simulazione (di territorialità) e simulazione (finzionale) della geografia. Nel primo caso, la produzione di geografia media il nostro rapporto con l'agire simulativo; nel secondo caso è l'agire simulativo a mediare il nostro rapporto con la produzione di geografia (p. 110). Tale dualità, strettamente connessa alla teoria della complessità di Turco, è descritta da Tanca attraverso tre tipologie di esperienze cui l'incontro tra geografia e simulazione può dar vita: luoghi che sono simulazione di altri luoghi, luoghi in cui si simulano altri luoghi, luoghi che appartengono esclusivamente alla geografia del mondo finzionale. Non solo, la dualità in questione si esplica anche nel contrapporsi raffestiniano tra territorializzazione, de-territorializzazione e riterritorializzazione che scandisce il rapporto tra geografia e fumetto nelle storie di Gipi (capitolo 6), così come nel coabitare, simbolico, linguistico e di tradizioni, che definisce lo spazio eterotopico della geografia del *Flauto Magico* di Mozart (capitolo 3).

E in questo senso, la continuità tra i processi di territorializzazione che hanno luogo sulla Terra e nelle opere finzionali (simulazione di territorialità) non si esaurisce né nella sua dimensione ontologica, né in quella rappresentazionale. Al contrario, è nella geografia dell'immaginazione e delle possibilità (logiche ma anche epistemiche) del territorio che si concretizza la sintesi effettiva tra geografia e fiction, richiamata nell'inquietudine immaginifica delle parole e degli spazi della geografia delle canzoni di Paolo Conte (capitolo 5). "È facendo leva sulla immaginazione geografica che la fiction può metterci a contatto con luoghi, paesaggi e ambienti sui quali possiamo formulare soltanto delle ipotesi perché non vi abbia-

*Informazione bibliografica*

mo direttamente accesso nel mondo attuale; e non lo abbiamo sia perché in certi casi queste configurazioni della territorialità finzionale non somigliano a nessuna di quelle che sappiamo già dove cercare; sia perché, pur somigliando, esibiscono qualità topiche, paesaggistiche e ambientali che loro controparti attuali non necessariamente possedevano” (pp. 127-128). Ed è proprio in questo gioco di incastri tra territori esistenti, realizzati, possibili e non-realizzati che l’intreccio tra fiction e geografia sembra metterci nelle condizioni di vedere qualcosa che altrimenti non vedremmo, di riconoscere nell’esistente solo una delle possibilità che avrebbe potuto aver luogo, di aprire l’esistente a nuove interpretazioni, ma anche, e soprattutto, capire come si potrebbe stare altrimenti

*(Timothy Tambassi)*

- Hamzah Muzaini, Claudio Minca, *After heritage, critical perspectives on heritage from below*. Cheltenham, UK - Northampton, MA, USA, Edward Elgar Publishing, 2020.

Nel 2018, il commissario per l'istruzione, la cultura, la gioventù e lo sport, Ibor Navracsics, avviando ufficialmente l'Anno europeo del patrimonio culturale ha dichiarato: "Il patrimonio culturale è al centro del modello di vita europeo. Definisce chi siamo e crea un senso di appartenenza. Il patrimonio culturale non è fatto solo di letteratura, arte e oggetti, ma anche dei saperi artigianali tramandatici, delle storie che raccontiamo, del cibo che mangiamo e dei film che vediamo. È necessario preservare il nostro patrimonio culturale e farne tesoro per le generazioni future. Quest'anno di celebrazioni sarà un'eccellente occasione per incoraggiare le persone, in particolare i giovani, a esplorare la ricca diversità culturale europea e a riflettere sul ruolo che il patrimonio culturale riveste nelle nostre vite. Il patrimonio culturale ci consente di comprendere il passato e di costruire il futuro".

L'anno dedicato al patrimonio culturale in Europa è stato anche l'anno di pubblicazione del volume, in lingua inglese, *After heritage, critical perspectives on heritage from below*, in cui gli autori, Muzaini e Minca, presentano prospettive rinnovate dallo sguardo critico per guardare al patrimonio culturale nelle sue diverse interpretazioni. L'heritage è indubbiamente un tema molto attuale e di grande interesse anche nella geografia italiana. Tale concetto tuttavia viene in alcuni casi ancora adottato in modo predefinito, preconfezionato e affiancato ad espressioni quali 'valorizzazione', 'riscoperta' in molti di quegli studi che si occupano di turismo o beni culturali.

Muzaini e Minca, al contrario, chiariscono la posizione del proprio lavoro all'interno del più ampio dibattito che riconfigura il concetto di heritage partendo dall'idea che il cosiddetto patrimonio culturale, tanto nominato e celebrato da etichette istituzionali nazionali e internazionali, non sia nulla più di una manipolazione del passato, un processo piegato al servizio del presente per convalidare un insieme di pratiche che escludono o marginalizzano idee subalterne, con il rischio in diversi casi di naturalizzare e promuovere un certo insieme di élite culturali occidentali come valori universalmente applicabili.

Dopo aver discusso le concezioni di patrimonio culturale – critiche e non – più ricorrenti in letteratura odierna, il primo capitolo presenta, in modo molto lucido e articolato, una serie di riflessioni che potrebbero costituire una solida cornice teorica di riferimento, ricca di riflessioni puntuali, per chiunque sia alla ricerca di un rinnovato paradigma da adottare propriamente in senso critico. Il lavoro così pensato porta alla luce concezioni su diverse esperienze di eredità meno visibili, apparentemente effimere, esperienze (in)formali del passato trasposte nelle società contemporanee. Qui il 'patrimonio dal basso', concetto preso in prestito da Ro-

bertson, *Heritage from below* (Routledge, London 2016), si manifesta in una miriade di modi 'patrimoni' che le persone stesse valorizzano, apprezzano e praticano e che si concretizzano all'ombra del quotidiano e dell'ordinario, oltre il visibile e il formalizzato, oltre tutte quelle narrazioni discorsive di un passato reificato che si concretizzano in 'discorsi sul patrimonio autorizzato' come ampiamente illustrato da Laurajane Smith nel testo *Uses of heritage* (Routledge, London, 2006).

La prospettiva che si incontra via via leggendo le quasi 200 pagine, corredate da immagini fotografiche, supera la semplicistica definizione binaria tra un 'patrimonio istituzionalizzato' come essenzialmente negativo e un 'patrimonio dal basso' automaticamente positivo. Secondo gli autori, non c'è una linea chiara di separazione, essi spesso o sempre si sovrappongono e costantemente interagiscono l'uno con l'altro senza distinzioni nette. Inoltre, in ogni sua forma, la valorizzazione del patrimonio è selettiva, dovendo rispondere in vari gradi alla posizione dei rispettivi promotori e sostenitori di un discorso che sappiamo non poter essere neutrale.

Tutto ciò si ritrova nelle successive pagine, declinato negli studi di caso per mano di autori internazionali che ripensano patrimoni culturali collettivi o individuali e lo scopo con cui essi vengono attivati o riprodotti in contesti geografici molto eterogenei: dalle motociclette del 'patrimonio vissuto' del Vietnam, alla statua di Bruce Lee a Mostar in Bosnia, dal 'patrimonio nascosto' in Cambogia al 'patrimonio narrato' dell'Olocausto che costella il tessuto urbano di Berlino, dalle geografie incompiute appartenenti al 'patrimonio afroamericano', all'heritage personale legato alla storia delle proprie origini di famiglia.

In particolare è significativo lo studio di caso cambogiano che affronta la questione dei memoriali ufficiali costitutivi di eredità materiali del genocidio avvenuto tra il 1975 e il 1979 ad opera dei Khmer rossi, la cui violenza ha segnato visibilmente e invisibilmente il passato della nazione creando paesaggi di morte. In Cambogia, è attualmente in corso una lotta per la rappresentazione, l'interpretazione e il ricordo della violenza di massa. Tuttavia la selezione con cui viene decisa la conservazione di alcuni siti rispetto al riconoscimento di altri, mette in evidenza una vera e propria produzione politica di un patrimonio culturale altrettanto politicizzato. Le tracce degli sviluppi infrastrutturali (strade, ponti, canali di irrigazione, dighe, ecc) ad opera dei Khmer Rossi rimangono invisibili agli occhi di molti turisti ma ben presenti e visibili nella memoria dei sopravvissuti. Privilegiare ufficialmente determinati siti, come per il museo del genocidio di Tuol Sleng e il campo della morte di Cheoung Ek in quanto luoghi paradigmatici e autentici dell'omicidio di massa, contribuisce a nascondere e a offuscare la memoria collettiva di tutti gli altri luoghi di violenza diffusi in Cambogia. I sopravvissuti al regime dei Khmer Rossi parlano di uno scollamento tra la narrazione ufficiale del genocidio e una realtà vissuta di violenza - una realtà che sentono di rivivere ogni giorno attraversando strade, dighe, canali costruiti durante quel regime. Da qui

nasce la necessità di documentare proprio quei paesaggi percepiti come nascosti poiché, secondo quanto affermato da Tyner, le persone ricordano passati diversi e per i sopravvissuti cambogiani è molto più importante non dimenticare ciò che è successo, piuttosto che commemorare con un monumento.

Completa il volume, già ricco di spunti attualissimi, un'interessante riflessione conclusiva a cura di Iain Robertson. Egli sembra voler quasi ammonire il lettore ricordando che, sebbene il concetto di heritage sia in continua evoluzione, l'idea di patrimonio culturale va soprattutto compresa nella sua attualizzazione sotto forma di pratiche quotidiane, poiché ogni attualizzazione "non è altro che un tentativo di forzare una codifica specifica sul passato per raggiungere obiettivi contemporanei" (pp. 17).

*After heritage* è un testo consigliabile per tutti coloro che vogliono iniziare a considerare nuove prospettive nello studio del patrimonio culturale e per tutti quegli addetti ai lavori, esperti e studiosi che si interrogano sulle questioni dell'heritage, della cultura e dell'identità alla ricerca di una comprensione profonda al di fuori dall'ordinario. Se il testo, come è auspicabile, venisse tradotto in lingua italiana, potrebbe diventare un ottimo e originale strumento di studio anche per gli studenti e le studentesse nei corsi di laurea che prevedano, in particolare ma non solo, insegnamenti di geografia del turismo, geografia culturale e dei beni culturali.

*(Valeria Pecorelli)*

- Bernard Floris, Luc Gwiazdzinski, a cura di, *Sur la vague jaune. L'utopie d'un rond-point*. Seyssinet-Pariset, Elya Éditions, 2019.

Questo libro ci riporta a una stagione particolare della recente storia francese che, pur essendo stata assai ricca d'azione, dibattiti, polemiche ma anche di speranze e di lotte che hanno coinvolto l'intero territorio transalpino, appare oggi quasi finita nel dimenticatoio, spazzata via dall'emergenza sanitaria del Covid-19, dalle problematiche che quest'ultima ha messo in luce e dai suoi vari impatti sulla società francese. Prima di approfondire l'oggetto del libro – il movimento dei *gilets jaunes* – viene dunque spontaneo sottolineare questa sensazione di superamento, di scavalco che purtroppo si percepisce nel riflettere sull'argomento. Come non pensare al paradosso, o quanto meno al lampante contrasto tra l'‘ipercopertura’ mediatica di quel fenomeno, il martellamento continuo da parte della stampa, dei *social*, dei servizi televisivi ‘speciali o straordinari’, sui canali di ‘informazione continua’ e poi bruscamente la sua quasi totale scomparsa dagli schermi, dai tabloid ecc.?

Nato all'autunno 2018 sulla rete, principalmente per protestare contro l'aumento delle tasse sul carburante (in particolare da parte di fasce di popolazione che abitavano per lo più in aree periurbane o borghi isolati), il movimento dei *gilets jaunes* si è velocemente trasformato in una vasta espressione di malcontento e talvolta addirittura di rabbia popolare, tradottasi in manifestazioni, occupazioni di rotonde, blocchi stradali... per portare all'attenzione dell'opinione pubblica le più varie rivendicazioni contro le politiche sociali e fiscali del governo. Il movimento dei *gilets jaunes* si è fin da subito differenziato dal mondo sindacale o da quello dell'associazionismo di categoria, in quanto non era né strutturato né centralizzato; inoltre, le sue richieste riflettevano aspirazioni assai diversificate (obiettivi prioritari *versus* visione di lungo termine; elementi di base *versus* questioni sociali e ambientali più complesse...), nonché la provenienza da matrici politiche eterogenee o addirittura antitetiche. Significativo è altresì il fatto che mentre le proteste hanno mobilitato principalmente abitanti di aree rurali e periurbane, gli iniziatori del movimento provenivano soprattutto dall'Ile de France, la regione di Parigi che è anche la più urbanizzata di tutto il paese.

Le azioni dei *gilets jaunes* si sono susseguite per settimane, per lo più fino all'estate 2019. I cosiddetti atti (*actes*) corrispondevano a eventi particolari e periodici, organizzati ogni sabato sull'intero territorio francese, che incontravano maggiore risonanza mediatica rispetto alle altre azioni ‘minori’. Da allora si sono verificati altri episodi ma non ci sono più state le grandi manifestazioni che caratterizzarono il 2018 e che raggiunsero l'apice il 17 novembre con la partecipazione di 1,3 milioni di persone secondo il principale sindacato della polizia (France Police – *Policiers en colère*). Oggi, anche se – per ammissione di alcuni *gilets jaunes* stessi – il mo-

vimento sembra morto, ci sono comunque ancora segni della sua presenza, segni simbolici e segni politici. Non è raro infatti vedere sulle rotonde dei giubbetti sospesi intenzionalmente a un ramo o a un cartello stradale e durante le elezioni municipali della primavera 2020 sono anche apparse dieci liste di candidati che si sono presentate con l'etichetta *gilets jaunes* creata per l'occasione, nell'Est della Francia, nel Sud/Sud-Est e nell'isola della Réunion. Diverse liste di partiti politici tradizionali hanno inoltre rivendicato anche il sostegno da parte di attivisti del movimento o hanno ripreso l'idea – lanciata dal movimento – di introdurre un referendum di iniziativa civica (*Référendum d'Initiative Citoyenne* o RIC).

Lo studio di questa mobilitazione sociale ha sicuramente scardinato alcune categorie d'analisi fino ad ora piuttosto assodate. Secondo il geografo Aurélien Delpirou, tale mobilitazione ha rimesso in discussione diversi classici dualismi dell'analisi sociologica e geografica: città/campagna, centro storico/periferia, *bobos/prolos* (*bourgeois-bohème/proletari*), territori privilegiati/territori abbandonati (Delpirou, 2018). I *media* e la stessa opinione pubblica, forse per la naturale tendenza a cercare chiavi di lettura semplificate e più rassicuranti, hanno spesso messo in opposizione le varie categorie dei poveri 'buoni' e dei poveri 'cattivi', degli svantaggiati automobilisti di periferia rispetto ai privilegiati che vivono in centro, dei territori vincenti e di quelli abbandonati, mentre la realtà del fenomeno si è dimostrata certamente più complessa.

Questo saggio a cura di Bernard Floris e Luc Gwiazdzinski non è un'analisi sistematica di ciò che è stato il movimento dei *gilets jaunes* in Francia e ancor meno un'analisi della sua narrazione mediatica e *social*. È piuttosto il risultato di una ricerca empirica e qualitativa durata diversi mesi su un singolo caso studio: la rotonda del Rafour, a nord-est di Grenoble. Caratterizzato da una scrittura vivace e fluida, il libro è una sorta di ibridazione tra un diario di campo e una raccolta di testimonianze delle persone che hanno occupato la rotonda in questione e rende conto delle difficoltà di una parte della popolazione, delle sue rivendicazioni e di un 'nuovo' modo di impegnarsi in politica, rifiutando però di parteciparvi attivamente nelle modalità tradizionali. Partendo da questa singola rotonda, come una nuova *agorà* con le sue autogestioni, assemblee generali, manifestazioni ed altre attività in qualche modo politiche, il libro cerca di sintetizzare le aspirazioni e i sentimenti che hanno sostenuto con forza l'occupazione di quel luogo e più in generale l'adesione al movimento: la disuguaglianza sociale e il sentimento di ingiustizia sociale, l'indecente ostentazione delle ricchezze, il rigetto della classe politica e più particolarmente del Presidente della Repubblica, la marcata avversione nei confronti dei *media* eccetera.

Tanti sono i paradossi che emergono dall'analisi di questa esperienza di occupazione. Colpisce ad esempio l'incoerenza tra il fatto che le persone intervistate criticano molto le banche e la finanza internazionale ma non le grandi multina-

zionali. Vi è poi l'insanabile contrasto tra il desiderio di incidere sulle istituzioni anche ad alto livello e la forte ostilità a una strutturazione verticale del movimento, dovuta alla paura di una sua strumentalizzazione. Uno degli intervistati ricorda infatti che seppur stesse emergendo il bisogno di darsi un'organizzazione a livello nazionale, i collettivi di base rivendicavano sempre la totale sovranità decisionale delle proprie assemblee generali. La ricerca ha poi rivelato che l'età media delle persone che occupavano la rotonda del Rafour era abbastanza alta, intorno ai 50 anni (la persona più giovane aveva 29 anni e la più anziana 81). All'inizio della mobilitazione si stima vi fossero 300 persone ma in seguito, all'assemblea settimanale, vi erano in media tra le 40 e le 50 presenze. Erano soprattutto artigiani, operai, impiegati, coltivatori (i disoccupati costituivano una minoranza). Gli occupanti provenivano anche dalla classe media ma in buona parte avevano origini più modeste, operaie o erano stranieri di seconda generazione.

I loro dialoghi con i curatori del libro mettono in luce un altro aspetto molto interessante: mentre l'iniziale avvicinamento al movimento è avvenuto principalmente per un sentimento d'indignazione e la rotonda era solo un luogo come un altro dove esprimere la protesta, con il tempo la rotonda occupata si è trasformata in un vero e proprio 'spazio vissuto' carico di pratiche, di significati e di 'senso', al di là delle rivendicazioni contro la politica. Quello che era un 'non-luogo', per tante persone è divenuto un punto di riferimento per ritrovare una socializzazione che forse avevano perso nel loro quartiere o nel loro borgo. Alcuni definiscono la rotonda come qualcosa tra il bar del paese, il cortile della ricreazione a scuola e il campo base di un'escursione. Altri parlano di 'rotonda della fraternità' e in tanti discorsi si ritrova addirittura la parola 'famiglia'. Molti frequentano la rotonda perché sentono di uscire dall'anonimato e di far parte di una comunità con un obiettivo comune, dove sperimentano la partecipazione e ritrovano una comunicazione più diretta: "la rotonda è il nostro *social media*. È una zona di comunicazione, per mostrarsi, diventare leggibili, uscire dallo schiacciamento. Ci lasciamo alle spalle la virtualizzazione, il tempo accelerato ed è gratuito. Qui diciamo buongiorno a tutti e ci si guarda negli occhi" (trad. I. Dumont, p. 57).

Oggi le rotonde stanno tornando a essere dei 'non-luoghi' e in chi ha partecipato attivamente a quelle occupazioni rimane il sentimento di aver vissuto per un periodo in una sorta di esperimento utopico. Per molti di loro permane la speranza che non sia un capitolo definitivamente chiuso e probabilmente sarebbero d'accordo con Théodore Monod, citato da Angelo Turco nella prefazione, quando diceva che "l'utopia non è l'irrealizzabile ma l'irrealizzato" (p. 5).

(Isabelle Dumont)

- Maitane Ostolaza, *La terre des basques: naissance d'un paysage (1800-1936)*. Rennes, PUF, 2018.

Maitane Ostolaza è *maîtresse de conférences* presso l'Université de la Sorbonne e membro del *Centre de Recherches Interdisciplinaires sur les Mondes Ibériques Contemporains* – <https://crimic-sorbonne.fr> – dove conduce studi e ricerche sulla Spagna moderna e contemporanea attraverso temi di storia dell'educazione e del cattolicesimo; storia del paesaggio, del turismo, delle identità nazionali e di genere. In particolare, in questa pubblicazione, sono i Paesi Baschi ad essere posti al centro della sua analisi, al fine di interrogare il rapporto tra paesaggio e processo di definizione della loro identità. Come l'autrice afferma a conclusione del volume, la pubblicazione prende in esame le pratiche paesaggistiche quali processi attivi di creazione e trasmissione dell'identità: "les pratiques analysées dans ce travail soulignent que le paysage, loin d'être un décor passif des mouvements sociaux et culturels conduisant à la modernité, en devint l'un des principaux agents". Lo studio del paesaggio è posto al centro della disamina degli attori, delle pratiche e dei movimenti politico-culturali che hanno contribuito alla fabbricazione di un determinato immaginario geografico sulla regione basca. Alla letteratura critica sul concetto di paesaggio è subito dedicata una ricca introduzione teorica che, nel corso dei capitoli, lascia invece spazio all'analisi dettagliata di un vasto corpus di fonti, attraverso le quali interrogare il processo di costruzione storica che ha condotto alla definizione di un'immagine paesaggistica basca dominante e della sua appropriazione da parte di una pluralità di soggetti.

In quanto storica, l'autrice si preoccupa di fornire la cornice degli studi che hanno portato all'ingresso del paesaggio nella sua disciplina: lo fa attraverso l'individuazione di tre svolte epistemologiche, 'tournant culturel', 'tournant spatial' e 'tournant local'. Con il primo *tournant*, vuole indicare la crescente attenzione rivolta dai geografi alla dimensione simbolica e culturale del paesaggio al fine della sua comprensione. La geografia è riconosciuta quale prima disciplina che si è dedicata allo studio del paesaggio; l'autrice sottolinea come a partire da Alexander von Humboldt la contemplazione e la comprensione del paesaggio costituiscano due delle chiavi interpretative della geografia moderna: a tal proposito cita Nicolas Cantero Ortega, massimo studioso del paesaggio in Spagna. Con il secondo passaggio, facendo riferimento all'ormai canonico articolo di Angelo Torre sulle *Annales*, l'autrice ricorda la crescita esponenziale dell'interesse e della sensibilità per lo spazio da parte degli storici. Sottolinea in questo modo come la storia abbia a lungo sottovalutato la variabile spaziale e considerato il paesaggio un dato oggettivo e indipendente dalle società che lo abitano. Al contrario, il paesaggio ha condizionato in modo significativo l'evoluzione delle diverse società forgiando le identità individuali e collettive: "nous pourrions même affirmer qu'il est difficile

de comprendre certains phénomènes consubstantiels à la contemporanéité, comme l'intégration croissante des espaces ruraux et urbains ou la configuration des identités nationales, sans prendre en compte le paysage". Infine il terzo: il *tournant local*. L'interesse degli storici per lo spazio ha testimonianza in questa svolta che hanno conosciuto gli studi storici e che porta, secondo l'autrice, a risultati innovatori negli studi interessati alla messa in relazione tra identità e variabili spaziali.

Citando Georges Bertrand, Jean-Marc Besse, Augustin Berque e Gérard Lenclud passa a sottolineare la ricchezza euristica del considerare il paesaggio come punto di intersezione, luogo intermediario e di relazione tra spazio fisico e spazio umanizzato, tra oggetto e soggetto. Su queste basi l'autrice concepisce il paesaggio quale categoria culturalmente costruita e assume il concetto di "médiance" – con chiaro riferimento ad Augustin Berque (*Médiance, de milieux en paysages*, 1990) – a perno delle riflessioni e ricostruzioni condotte nel corso dei capitoli; concetto capace di articolare la dimensione simbolica e contemplativa del paesaggio con la dimensione sociale legata alle pratiche dei gruppi che vi abitano. Come ricordano anche Jacques Rancière (*Le temps du paysage*, 2020) e Jean-Marc Besse (*La nécessité du paysage*, 2018) nelle loro più recenti pubblicazioni, il paesaggio è qualcosa che penetriamo e che ci penetra, è la base del nostro essere sociale ed elemento strutturante l'esistenza umana.

Questa corposa introduzione termina con l'interessante presentazione degli studi sul paesaggio in Spagna, riservando particolare attenzione ai lavori nei quali si è abbandonata la visione castigliano-centrica dominante e si è privilegiato lo studio di altri contesti regionali: il paesaggio diviene così non solo elemento attivo del processo di costruzione nazionale spagnola, ma collettore di memoria a scala regionale o comunitaria. In questa articolazione del rapporto tra paesaggio e nazione con quello tra paesaggio e comunità sono interessanti alcuni interrogativi: in che modo i cambiamenti di frontiera o di amministrazione hanno potuto imprimere delle trasformazioni non solo materiali sul paesaggio ma al modo in cui questo è percepito e vissuto dalla popolazione locale? "Comment le paysage contribue-t-il à «faire Nation» ou à créer un autre type d'identité collective?". In quest'ottica, Ostolaza si propone di studiare le rappresentazioni e le pratiche sociali legate al paesaggio basco dal XIX secolo al primo terzo del XX, al fine di contribuire alla comprensione delle modalità attraverso le quali i soggetti, con le loro esperienze, prendono coscienza del paesaggio, se ne appropriano e lo integrano come parte della loro identità individuale e collettiva. La pubblicazione è divisa in due parti, ognuna di due capitoli: la prima è dedicata ai discorsi, le immagini e le rappresentazioni del paesaggio basco; la seconda esamina le pratiche paesaggistiche attraverso i casi della *randonnée* e dell'alpinismo.

Nel primo capitolo affronta gli autori e le opere più significative delle diverse fasi del processo di costruzione dell'immaginario paesaggistico basco tra il 1800

e il 1936. Partendo dall'opera di Wilhelm von Humboldt, fratello del geografo e autore di un saggio sulla lingua basca (*Die Vasken, oder Bemerkungen auf einer Reise durch Biscaya und das französische Basquenland im Frühling des Jahrs*, 1801), ripercorre alcune opere chiave per presentare la fabbricazione dell'immagine del paesaggio basco dapprima per mano del romanticismo tedesco, poi del movimento letterario del fuerismo o di autori quali Antonio Trueba e Unamuno. Il paesaggio rurale come quello costiero, nell'approccio romantico tedesco si caricano di virtù tradizionali e diventano componenti del *Volksgeist*, ripreso poi dal movimento fuerista quale simbolo ideologico evocatore di una 'razza basca'. Il paesaggio è l'incarnazione fisica di valori tradizionali e morali attraverso cui si forgia l'identità basca, espressione della sua essenza. Viene poi indagata la persistenza di questi modelli, elaborati dalla doppia tradizione romantica e fuerista del XIX secolo, in seno a diverse correnti politiche e ideologiche durante il primo terzo del XX secolo, analizzando il lavoro di propagazione e diffusione alla società del valore identitario del paesaggio.

A questo fine, il secondo capitolo si concentra sull'analisi di un altro vasto corpus: dalle opere letterarie si passa alla stampa. L'autrice ne analizza il ruolo giocato nella diffusione di nuovi valori attribuiti al paesaggio basco. Il focus sulla rivista culturale *Euskal-Erria* le permette di focalizzare ancora di più l'emersione del paesaggio a veicolo sia di significazioni ideologiche e identitarie sia di valori estetici, di benefici fisici e/o morali ricavabili dalla sua contemplazione. Il periodo di maggiore esaltazione coincide con gli anni Venti del Novecento, periodo della dittatura di Primo de Rivera. Il paesaggio inonda le pagine della stampa quale mezzo per consolidare dell'identità collettiva, per suscitare dei sentimenti patriottici: il regionalismo basco è incentivato dalla dittatura che ne coglie l'utilità per rinforzare la nazione. L'analisi della divulgazione in lingua basca permette inoltre all'autrice di accedere all'idea di paesaggio, non solo delle élites spagnole, ma delle stesse classi popolari e paesane.

Nel terzo capitolo, riesce a mettere bene in luce il rapporto bidimensionale tra discorsi e pratiche analizzando due ambiti: il turismo e la *randonnée*. A detta dell'autrice gli studi sul turismo si dedicano a valutarne soprattutto i riflessi economici e sociali, meno le implicazioni politiche e culturali. Come il turismo ha supportato o modificato la rappresentazione del paesaggio forgiata intorno al particolarismo basco? Si comporta come un 'istigatore d'identità'? A questo proposito Ostolaza presenta un caso studio dedicato alla località di San Sebastian durante la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, prendendo in esame le guide turistiche e l'evoluzione dell'immagine della città e del paesaggio da esse veicolata. Il fenomeno turistico che interessa la città, sede di villeggiatura della famiglia reale spagnola, promuove la fusione di due modelli estetici differenti (litoraneo e alpino): le decisioni economiche e politiche di creazione di infrastrutture e servizi che

accompagnano l'affermazione del turismo fanno del paesaggio un nuovo strumento di modernizzazione e d'internazionalizzazione.

Passando al fenomeno dell'escursionismo, espressione più popolare e democratica del turismo, che emerge nella seconda metà del XIX secolo promosso dai *touring club* e le associazioni escursionistiche a scala nazionale e regionale, si mette invece in luce un nuovo valore ed uso del paesaggio. La gita giornaliera verso paesaggi pittoreschi assume una dimensione salutare, pedagogica e patriottica che attira le classi urbane e permette la costruzione di un nuovo rapporto città/campagna e di una banalizzazione della 'natura'. Queste pratiche conducono alla emersione del valore del paesaggio come bene collettivo e patrimonio in cui riconoscere la propria storia e appartenenza ad una comunità. Infine, nell'ultimo capitolo, una particolare attenzione è data al fenomeno dell'alpinismo che emerge negli anni Dieci e Venti del Novecento nel contesto politico della 'Dittatura di Rivera'; se ne segue il percorso storico con la nascita di uno specifico associazionismo: club alpini ecc. Attraverso i bollettini e i manifesti di queste istituzioni il lavoro segue il percorso storico di questa pratica, attardandosi anche sull'ingresso delle donne in tale attività e al movimento dei *mendigoizales*, gruppo d'avanguardia della diffusione del nazionalismo basco. Concludiamo allora sottolineando come l'autrice, con la sua analisi, fa emerge la varietà e i processi di trasformazione delle rappresentazioni e delle pratiche paesaggistiche elaborate dalle élite politiche, artistiche e scientifiche parallelamente ad altri processi quali l'industrializzazione, gli avanzamenti della tecnica, la scolarizzazione, il consolidamento degli Stati-Nazione e l'avvento della società di massa. Attraverso lo studio di una vasta e varia mole di fonti, l'autrice disegna uno spaccato di storia a scala topografica estremamente dettagliato. Esso contribuisce ad una rinnovata coscienza del concetto di paesaggio come codice socialmente e storicamente costruito.

*(Valentina De Santi)*

- Anna Casaglia, *Nicosia beyond partition. Complex Geographies of a Divided City*. Milano, Unicopli, 2020.

Nicosia, la capitale di Cipro, è “l’ultima città divisa” dell’Unione Europea, come spesso viene definita dai suoi stessi abitanti anche nel quadro di attività di promozione turistica e *city branding* (p. 173). Dopo l’indipendenza dal Regno Unito acquisita nel 1960, a partire dal colpo di stato greco-cipriota e il conseguente invio di forze militari turche sull’isola nel 1974, la città – così come tutta l’isola di Cipro – è divisa in due da una *green line* controllata dalle Nazioni Unite, che separa la componente greco-cipriota (localizzata nella parte sud) dalla componente turco-cipriota. Quest’ultima ha dato vita nel 1983 alla Repubblica Turca di Cipro del Nord, uno Stato *de facto* riconosciuto dalla sola Turchia. A partire dal 2003, alla vigilia dell’ingresso di Cipro nell’Unione Europea, sono stati aperti una serie di punti di attraversamento che hanno reso possibili contatti tra le due parti dell’isola e della città, dopo 30 anni di chiusura assoluta; tuttavia, nonostante diversi tentativi sostenuti anche dalle Nazioni Unite e l’ingresso di Cipro nell’Unione Europea, non si è giunti per il momento ad una soluzione politica che preveda la riunificazione.

Capire Nicosia significa capire la questione politica e geopolitica di Cipro, dal momento che da sempre le città divise rappresentano simbolicamente e politicamente molto più dello spazio che occupano (p. 15) e sono insieme emblema ed epicentro di conflitti politici più ampi (p. 41). Il volume di Anna Casaglia, basato su una ampia letteratura sulle città divise e frutto di un esteso lavoro di ricerca a Cipro e Nicosia, guarda al confine tra le due parti della città e alle sue evoluzioni come chiave di lettura: la mutevole conformazione di Nicosia, nata come corpo unico e successivamente cresciuta e mutata attorno alla *green line* e ai suoi diversi gradi di permeabilità, diviene strumento chiave per leggere e comprendere la situazione politica e sociale della città e del paese, in diverse fasi e a diverse scale, confermando la relazione bidirezionale o circolare tra la dimensione materiale e quella sociale (p. 27).

In senso più ampio, il volume offre un numero incredibile di spunti per riflettere sulla relazione tra spazio e potere. La particolarità del caso di Nicosia rende infatti immediatamente visibile il carattere non neutrale di una serie di strumenti, a cominciare da ‘semplici’ carte della città (p. 166).

Leggendo lo spazio urbano come un testo (p. 147) e analizzando la relazione con la città vecchia, adiacente alla *green line*, e i processi di suburbanizzazione, influenzati anche da crescenti flussi migratori in entrambe le parti della città (di provenienza prevalentemente turca nel caso della parte turco-cipriota e più varia nella parte greco-cipriota), l’analisi mostra come le due parti di Nicosia abbiano

conosciuto una evoluzione simile eppure diversa, in considerazione della diversa memoria e percezione dello spazio urbano e del conflitto che lo attraversa. Emblematico a questo riguardo è il diverso modo in cui la *green line* viene demarcata: dalla parte turco-cipriota, la costruzione di un muro richiama la volontà di costruire un confine politico ufficiale, e vedere così riconosciuta la propria esistenza (p. 150); dalla parte greco-cipriota la delimitazione della *green line* è invece percepita e dunque rappresentata come una linea di cessate il fuoco: botti, filo spinato, vecchie gomme, sacchi di sabbia e altri resti militari caratterizzano il paesaggio urbano di Nicosia vicino alla *buffer zone* (p. 151). Il declino degli edifici contenuti nella *buffer zone*, d'altro canto (p. 68), come pure l'ampia presenza militare (p. 155), o le immagini di 'missing people' esposte accanto ai checkpoint (p. 159), mantengono viva la memoria del conflitto nelle diverse interpretazioni che dello stesso offrono le due parti.

Il paesaggio urbano è anche specchio della complessa gestione istituzionale della città, in chiave verticale più che orizzontale (p. 76): la vicenda del sistema fognario di Nicosia, completato dopo il blocco del 1974 grazie alla collaborazione dei sindaci delle due parti (p. 85), è emblematica delle criticità e dei paradossi che possono determinarsi in una città divisa; oltre a confermare ancora una volta, nel racconto della visione e azione dei due sindaci, il detto per cui "la politica è fatta di persone". La complessità istituzionale e la singolarità, ma anche il diverso modo di approcciarsi al conflitto tra la parte greco-cipriota e quella turco-cipriota, tornano a mostrarsi ad esempio nel racconto delle amministrazioni di comuni greco-ciprioti persi all'epoca della guerra e collocati nella parte turca, che non solo ancora esistono (con sede a Nicosia), ma organizzano regolari elezioni per proteggere i diritti dei "rifugiati" originari delle loro città (p. 162).

L'ingresso di Cipro nell'Unione Europea nel 2004 ha in certo modo reso ancora più paradossale la situazione dell'isola e della città e più complessa la gestione della sua linea di divisione, divenuta un anomalo confine esterno dell'Unione europea. D'altro canto, la partecipazione all'Unione offre anche un potenziale potente stimolo all'integrazione, anche in chiave simbolica e di una nuova scala di identità che consenta di superare il conflitto nazionale, come testimonia la diffusione di bandiere dell'UE nel tessuto cittadino (p. 159).

La percezione, gli aneddoti e le opinioni degli abitanti delle due parti della città, frutto anch'esse del lavoro di campo, accompagnano nel volume il racconto dell'evoluzione urbana di Nicosia, mettendo in luce modi diversi e spesso contrapposti di leggere e raccontare gli eventi che l'hanno coinvolta, dal conflitto sino all'adesione europea. In questo modo, il volume rende ancora più evidente come la divergente evoluzione materiale e sociale delle due parti della città sia legata ai diversi modi di guardare alle stesse realtà, oltre a dare conto delle espe-

*Informazione bibliografica*

rienze vissute in una città separata da un confine per 30 anni totalmente impermeabile.

*Nicosia Beyond Partition* resituisce la complessità di Nicosia, luogo esemplare per esplorare gli effetti materiali e simbolici e le contraddizioni che accompagnano i confini, e per comprendere il valore della dimensione spaziale e di uno sguardo geografico per analizzare dinamiche politiche e sociali. Presenta al contempo un racconto appassionato e stimolante di una storia che vale la pena conoscere.

*(Raffaella Coletti)*

- Stelio Mangiameli, Andrea Filippetti, Fabrizio Tuzi, Claudia Cipolloni, *Prima che il Nord somigli al Sud. Le Regioni tra divario e asimmetria*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.

Nel 2020 ricorre il cinquantesimo anniversario della costituzione delle Regioni a statuto ordinario. Nella celebrazione che si è svolta nel mese di agosto presso il Quirinale, inevitabilmente sotto tono a causa delle misure di contenimento del Covid-19, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricordato come l'istituzione delle Regioni nel 1970 sia avvenuta in una fase di grandi trasformazioni per la Repubblica italiana, e ha richiamato come l'attuale momento richieda un'opera di aggiornamento e più adeguata sistemazione complessiva, includendo la prospettiva di una diversificazione che, nel rispetto del principio di leale collaborazione tra Stato e Regioni, accrescerebbe il dinamismo dei territori salvaguardando pienamente le esigenze unitarie.

Proprio sul tema della diversificazione si concentra questo volume, frutto di una lunga riflessione in seno all'Istituto di studi sui sistemi regionali federali e sulle autonomie (ISSIRFA) del CNR. Il volume prende le mosse dalle richieste avanzate da Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, che già da due anni hanno avviato un processo di intese con il governo per ottenere condizioni particolari di autonomia ai sensi dell'art. 116 della Costituzione, che prevede anche per le Regioni ordinarie la concessione di forme e condizioni particolari di autonomia (con legge dello Stato su iniziativa della Regione interessata). Le iniziative delle tre Regioni sono state seguite da iniziative analoghe da parte della quasi totalità delle Regioni a statuto ordinario (i diversi iter sono riassunti nel capitolo 1 della parte seconda).

Obiettivo del volume non è tanto quello di esplorare le cause del divario (richiamate brevemente nel secondo capitolo della seconda parte) quanto piuttosto, sulla base tanto della letteratura quanto di evidenze empiriche, riflettere su quale sia la giusta strada da percorrere in futuro, per porre rimedio ad uno squilibrio che da sempre caratterizza il nostro paese e che non accenna a ridursi, nonostante decenni di intervento pubblico in chiave nazionale ed europea (p. 174). Il volume vede nel regionalismo la chiave per affrontare il tema del funzionamento delle istituzioni, la questione settentrionale e la questione meridionale, e aumentare la competitività della Repubblica (p. 8).

La prima parte del volume ricostruisce l'evoluzione delle Regioni a statuto speciale e a statuto ordinario, mettendo in evidenza come una interpretazione centralista del dettato costituzionale abbia nei fatti acuito il divario esistente sul territorio nazionale (p. 190). Gli autori evidenziano anche una significativa differenziazione istituzionale, sia nell'ambito delle Regioni a statuto speciale (dove si configurano nei fatti due specialità, quella alpina e quella insulare) sia delle Regioni a statuto ordinario. In questo quadro, Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna con le loro

richieste di maggiore autonomia potrebbero costituire un laboratorio del regionalismo e della nostra democrazia (p. 127), introducendo elementi di dinamismo nel sistema regionale.

Gli autori sottolineano come l'amministrazione centrale si sia dimostrata non in grado di intervenire sul divario territoriale con vere politiche perequative (p. 126), riconoscono l'esigenza per lo Stato di rapportarsi in modo flessibile e diversificato a situazioni territoriali profondamente diverse (p. 166) e al contempo, di garantire la perequazione per mantenere l'unità del sistema economico ma anche la sua competitività (p. 167). La differenziazione regionale è dunque chiaramente una questione nazionale, ma l'asimmetria, lungi dal rappresentare un elemento di frattura (p. 130) potrebbe invece costituire una ricetta per superare il divario (p. 131). Questo nel quadro di "un patto tra lo Stato, le Regioni del nord e quelle del sud che comporti, grazie a una distribuzione asimmetrica dei poteri e al ruolo flessibile dello Stato, un'assunzione di responsabilità in modo da fare convergere l'ordinamento generale verso una condizione di maggiore omogeneità" (p. 177).

La seconda parte del volume riflette sulle potenzialità del regionalismo asimmetrico. Dopo una ricostruzione dello stato nell'arte delle iniziative regionali (capitolo 1), presenta una fotografia dello stato del divario tra nord e sud del paese e ripercorre l'evoluzione del dualismo italiano e degli interventi per la sua risoluzione, constatandone criticità e inefficacia (capitolo 2). L'analisi, che include ampi riferimenti di geografia economica, rende evidente come le domande di autonomia debbano essere lette come rivendicazioni basate su ragioni economiche, più che identitarie (p. 252) e problematizza le prospettive del dualismo sia in caso di mantenimento dello status quo sia di maggiore differenziazione. Si ribadisce quindi che la via da percorrere potrebbe essere quella di un regionalismo asimmetrico "che abbia tra i suoi obiettivi prioritari non solo evitare l'aumento del divario, ma il suo superamento", che può essere progettato "solo attraverso un intervento corale che coinvolga lo Stato e tutte le Regioni, sia del nord, che del centro e del sud" (p. 279).

I capitoli 3 e 4 si concentrano su aspetti economici e fiscali: il primo stima i costi dell'asimmetria e della regionalizzazione, sulla base di alcune ipotesi sul bilancio dello Stato e la sua attribuzione; il secondo affronta il nodo centrale dell'asimmetria e del regionalismo, ossia quello della perequazione e delle prospettive del cosiddetto federalismo fiscale: il tema si presenta particolarmente delicato e complesso alla luce della disparità della capacità fiscale e delle sue implicazioni per il finanziamento delle funzioni asimmetriche, e della necessità di salvaguardare il principio di perequazione. L'analisi condotta, pur confermando la complessità della tematica, mostra come la finanza centralizzata possa considerarsi come uno dei fattori delle condizioni di disagio di alcune delle Regioni italiane, e come dunque adeguati meccanismi di asimmetria, che tengano conto del principio di eguaglian-

za fiscale e dei doveri di solidarietà verso le aree più deboli del Paese, potrebbero produrre effetti positivi anche e proprio su queste Regioni. Il sostegno ad una ipotesi di regionalismo asimmetrico risulta anche dalla comparazione con Canada, Spagna, Regno Unito e Belgio (capitolo 5) e da un confronto con la Germania e i costi della riunificazione tedesca, come percorso a cui guardare alla luce di alcune similitudini (economiche e di ampia presenza di intervento pubblico) tra il Mezzogiorno italiano e i Länder orientali tedeschi.

In conclusione, il volume sostiene l'esigenza di una "riorganizzazione territoriale del potere in chiave asimmetrica" (p. 421), basata su un meccanismo di perequazione fiscale che "assicuri la competitività di tutto il paese e [...] preservi l'unità del sistema economico" (p. 423); lungi dal danneggiare il Mezzogiorno, una tale soluzione potrebbe stimolare un rilancio dell'intero sistema paese rafforzandone al contempo la coesione nazionale (p. 430). Alla luce della crisi finanziaria del 2009 e il suo protrarsi nel tempo, il volume sottolinea l'urgenza di tale riorganizzazione, da effettuarsi prima che l'attuale inefficienza del sistema danneggi anche territori al momento maggiormente competitivi, o "prima che il nord somigli al sud", a detrimento dell'intero sistema paese.

Rispetto al momento in cui il volume è stato dato alle stampe, almeno altri due elementi sopravvenuti rendono ancora più attuale e urgente una discussione sulle tesi sostenute: da un lato, in chiave negativa, la crisi economica e sociale indotta dal Covid-19 e i suoi potenziali effetti sulle disparità territoriali; dall'altro, in chiave positiva, la presenza di una attenzione particolare alle esigenze di sviluppo del Mezzogiorno come progetto per l'Italia, sintetizzate nel "Piano per il Sud" presentato a febbraio 2020 dal Ministro per il Sud e la Coesione territoriale Giuseppe Provenzano.

Il volume approfondisce aspetti giuridici ed economici di un tema centrale in ambito geografico: basti pensare ai contributi che in materia sono stati offerti dai rapporti annuali della Società geografica italiana del 2013 (*Politiche per il territorio (guardando all'Europa)*) e soprattutto del 2014 (*Il riordino territoriale dello Stato*). Un confronto multidisciplinare potrebbe contribuire in maniera sostanziale allo sviluppo di solidi orientamenti per la politica, su un tema di rilevanza cruciale e urgente per il futuro del paese.

*(Raffaella Coletti)*

- Annibale Salsa, *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Prefazione di Gianluca Cepollaro e Alessandro de Bertolini. Roma, Donzelli, 2019.

La costruzione sociale e simbolica della montagna alpina è il tema di queste riflessioni di Annibale Salsa, antropologo culturale, conoscitore appassionato del mondo montano, già presidente del Club Alpino Italiano.

“Costruzione”, com’è ovvio, in quanto le montagne sono entità stabili tangibilmente ma non semanticamente. Su queste basi, il libro è un vero e proprio viaggio tra filosofia, natura e storia, come attesta il sottotitolo.

Il libro di Salsa richiama gli individui, e la dimensione collettiva di una comunità, ad essere responsabili ‘custodi’ delle Alpi, ma anche ad assumere il ruolo di interpreti e protagonisti dei mutamenti che si manifestano nello spazio alpino.

Il paesaggio è la chiave utilizzata per introdurre al tema delle Alpi. Per Salsa il paesaggio è il frutto di un’evoluzione nel tempo delle società alpine che, con una metafora geografica, ci permette di parlare di ‘orogenesi’ culturale, risultato dei sollevamenti e dei ribaltamenti di molteplici sedimenti storici

La progressiva conquista della montagna alpina, finalizzata inizialmente e in primis alla ricerca scientifica, l’ha trasformata via via in entità non più indefinita, ma concettualizzata come oggetto geografico distinto. Una tappa fondamentale di tale processo è la creazione delle prime dettagliate carte geografiche.

Allargando lo sguardo al di là delle Alpi, l’A. vede le montagne italiane come giustapposizione di due contesti: quello alpino, da considerarsi come unità caratterizzata dalla varietà delle culture locali; quello appenninico, ritenuto più omogeneo, nel quale – argomenta l’autore – i borghi frammentati dell’Emilia hanno gli stessi problemi di quelli umbri o marchigiani. Possiamo pertanto – scrive Salsa – definire l’Appennino un’area geografica dove l’Oriente non è ancora terminato e l’Occidente non è ancora cominciato.

Le radici del paesaggio alpino che abbiamo sotto gli occhi oggi sono principalmente medievali: mentre nel periodo romano le Alpi, le “infames frigoribus Alpes” di Strabone, rappresentavano un ostacolo, nel Medioevo grazie anche all’optimum climatico si assiste alla colonizzazione rurale dell’arco alpino, perché vi è la necessità di mettere in valore le terre alte, dissodate dai coloni; quindi il paesaggio alpino era il risultato di scelte fatte dalle comunità insediate localmente (pp. 50-51). La colonizzazione si è spinta fino alle fasce montane medio-alte, come attesta fra l’altro la presenza dei Walser a quote attorno ai 1.500-2.000 metri nelle valli piemontesi e valdostane attorno al Monte Rosa.

Poi progressivamente, con un processo che giunge a compimento a partire dal Seicento, le Alpi diventeranno cerniera e la linea di spartiacque deciderà spesso i confini dei nuovi stati nazionali – tracciati secondo il modello cartesiano –

creando insieme un nuovo paesaggio e nuovi rapporti economici e sociali. Le Alpi passeranno così dall'essere uno spazio aperto ad assumere una funzione di chiusura (p. 71).

Le Alpi diventeranno successivamente spazio di esplorazione, e ancora dopo di *loisir*, plasmando una nuova dimensione economica che ha in parte snaturato i luoghi, mettendo in crisi le identità alpine tradizionali.

Tuttavia, l'agricoltura di montagna permane ancora come uno degli elementi dell'identità storica della regione, il cui principio ordinatore è dato in ultima analisi dalle curve di livello o isoipse; che, come afferma l'A., attraverso il dato della pendenza dei terreni da esse trasmesso, rappresentano il segno visibile delle costrizioni ambientali, cui l'uomo nel corso del tempo ha dovuto adattarsi, modificando, anzi 'creando' il paesaggio alpino e plasmando così quella che si può definire "alpinità" (p. 119).

A tale alpinità concorrono congiuntamente e inestricabilmente elementi come la pendenza dei terreni, l'altitudine dei siti abitati, l'ampiezza della massa orografica e il tipo di esposizione topografica. Capitolo essenziale di questa costruzione del paesaggio è l'architettura alpina, che ha dotato il territorio di entità edilizie oggi spesso vissute come 'contenitori' di pregio, ovvero 'scatole' per turisti.

Ma lo sguardo dello studioso sollecita anche a transitare dal retrospettivo al prospettivo. In questa direzione, è giocoforza constatare – fra l'altro – che oggi la media montagna può essere letta nel complesso come un'immane massa di spazi già incolti (o avviati ad esserlo), pronti ad accogliere una *wilderness* di ritorno conseguente all'abbandono. I terreni abbandonati rappresentano un territorio di conquista per il bosco, per la natura che si riappropria del paesaggio culturale. Le terre incolte, i terrazzamenti e i campi abbandonati, i prati trascurati e i terreni resi sterili sono il prodotto della vacanza del lavoro delle donne e degli uomini. Il concetto di vuoto, "lo vaco" in francoprovenzale, si impone così alla riflessione, ed è alla base di progetti congiunti di artisti e antropologi.

Ma l'A. si sofferma anche su fenomeni in controtendenza. Tale è la nuova colonizzazione della montagna, come documentata dalle ricerche condotte dal gruppo "Terre Alte" del Club Alpino Italiano, coordinate da Federica Corrado, Giuseppe Dematteis e Alberto Di Gioia (2014), e dai recenti studi di Veronica della Dora (2016) e Mauro Varotto (2020). La vita in montagna, la conoscenza diretta dei paesaggi alpini intesi come molteplicità di elementi che si riferiscono a un'unica identità e in ultimo i cambiamenti climatici, che vedono per esempio protagonisti e vittime i nostri ghiacciai alpini, rappresentano il cuore della ricerca sulle trasformazioni in atto nelle terre alte.

Nell'insieme, il tema della montagna è attualmente oggetto di analisi e riflessioni da più parti: Salsa ne dà sommariamente ma efficacemente conto. In occasione dell'Anno internazionale delle montagne 2002 il tema dello sviluppo

*Informazione bibliografica*

sostenibile ha rappresentato un nucleo intorno a cui organizzare la riflessione sulla conservazione e protezione dell'ambiente. La politica di coesione europea vede una delle principali sfide nella ricerca di un buon equilibrio tra l'efficienza ambientale e l'uso corretto delle risorse da un lato, e le dinamiche volte alla crescita e allo sviluppo dall'altro. La coesione territoriale dei luoghi, finalità delle politiche in atto, si basa sulle esigenze locali e regionali, sfrutta i punti di forza specifici dei territori e mira a liberarne il potenziale facendo leva sulle specificità geografiche. Possiamo affermare che la condivisione di buone pratiche e di conoscenze tra regioni e paesi che si trovano ad affrontare sfide analoghe a quelle montane, può essere un facilitatore nel rafforzare la definizione di strategie territoriali e di strumenti finanziari integrati e mirati.

*(Anna Maria Pioletti)*

- Carlo Perelli, *Il telaio e la trama. Reti di comunità e azione territoriale in Sardegna*. Milano, FrancoAngeli, 2020.

Il volume è il racconto geografico di un'esperienza di ricerca pluriennale che l'autore, Carlo Perelli, ha condotto sui processi pianificatori di Parte Montis, una piccola Unione di Comuni della Sardegna (Gonnostramatza, Masullas, Mogoro, Pompu, Simala e Siris), che è anche una storica regione della provincia di Oristano.

Come sottolinea l'autore, il caso di Parte Montis è interessante da più punti di vista. Da un lato, pur presentando gli elementi di declino tipici delle aree interne (isolamento, calo demografico, invecchiamento), è da tempo sede di un fermento progettuale (spesso condotto con la collaborazione degli istituti universitari di Cagliari e Sassari) da cui si ritiene di ricavare indicazioni generalizzabili di azione. Dal 2011, i comuni dell'Unione hanno infatti realizzato alcuni interessanti 'progetti di territorio' e un innovativo tentativo di integrazione della progettualità locale nell'ambito della *programmazione territoriale regionale* di cui il volume offre una dettagliata analisi.

Nella visione dell'autore, la progettualità espressa dal territorio di Parte Montis è anche l'occasione per superare l'inerzia del discorso pubblico sui territori *interni*, ancora troppo spesso etichettati come i luoghi della marginalità, del declino e dello spopolamento. "Dare voce alle pratiche territorializzate, alle microgeografie locali può contribuire a restituire segnali di complessità e di differenziazione per una lettura meno stereotipata" (p. 53).

Nell'impostare l'analisi, il volume assume quindi il ricco bagaglio teorico e metodologico della *riflessione territorialista* sviluppata in Italia da due storici gruppi di lavoro: quello di Torino, costruito attorno ai geografi Giuseppe Dematteis e Francesca Governa; e quello di Firenze facente capo all'urbanista Alberto Magnaghi. Da queste scuole di analisi territoriale (analizzate da Perelli anche nella loro evoluzione storica), il volume attinge le fondamentali chiavi di lettura della *rete*, del *milieu*, del *territorio*, del *sistema territoriale locale* (SLoT), della *bioregione* e dei *processi di territorializzazione*.

Il pregio maggiore del volume consiste comunque nel lodevole sforzo di sistematizzazione dei risultati dell'attività di analisi che l'autore ha condotto tra il 2015 e il 2019 con riferimento al Parte Montis. Uno sforzo che assume come riferimento culturale il dibattito nazionale e internazionale sulla *public geography*, ma senza che questo diventi predominante, e colpisce che nel breve capitolo posto a chiusura del volume non vi sia il tentativo di tradurre le analisi in prime indicazioni di policy.

In un certo senso, il lavoro di Perelli è un esempio di ricerca scientifica 'lenta', invocata con insistenza crescente negli ultimi dieci-quindici anni da più ambiti disciplinari. Significativo è da questo punto di vista l'articolo *For slow research* in cui

Merje Kuus (2015) sostiene le ragioni di una analisi regionale lenta e approfondita nel tempo, contro le logiche ‘contabili’ dei progetti e degli avanzamenti di carriera, per i quali conta più il numero di articoli prodotti dai progetti di ricerca, che la verifica, il consolidamento e la collettivizzazione dei risultati da essi ottenuti.

Perelli, con il caso di Parte Montis, coglie l’opportunità di realizzare quel “context-intensive work” evocato da Kuus, in cui l’analisi dei dati socioeconomici è accompagnata da interviste in profondità (con i rappresentanti dei Comuni dell’Unione e una selezione di altri stakeholder) e dall’osservazione di medio-lungo periodo delle prassi, delle politiche, delle razionalità e dei processi territoriali – inerentemente complessi per funzionamento e dinamiche – oggetto dell’analisi. Complessivamente, il percorso di ricerca è durato oltre quattro anni, con molte missioni sul campo e una lunga frequentazione dei luoghi e dei loro abitanti, non strutturata secondo un programma definito, ma in funzione delle occasioni che si andavano via via creando. Come si legge dalle parole di Perelli, l’osservazione storica è il presupposto stesso del progetto di sviluppo territoriale. “È la lunga durata a permettere di cogliere le diverse fasi della sedimentazione patrimoniale territoriale (materiale, identitaria, cognitiva) che Magnaghi esprime attraverso un modello, evocativo per la riflessione geografica, di Territorializzazione - Deterritorializzazione - Ri-territorializzazione (TDR), attraverso il quale emergono le invarianti essenziali per la riproduzione e lo sviluppo del sistema territoriale” (pp. 29-30). E ancora: “l’approccio storico all’analisi territoriale è lo strumento di base per far emergere regole di funzionamento specifiche e di lunga durata, utilizzabili nel presente” (p. 30).

In questo metodo di ricerca, lento e contestualizzato, e nella ricostruzione di come il dibattito sullo sviluppo locale si sia radicato nei presupposti e nelle prassi pianificatorie attuate in Sardegna consiste il principale valore aggiunto del volume. Meno nell’analisi puntuale delle reti di comunità e nell’ambizione a realizzare una “geografia sperimentale”, che, richiamata nell’introduzione del volume e nella mission della collana in cui il volume è pubblicato (*Nuove Geografie. Strumenti di lavoro*), non trova nell’analisi piena attuazione. Se da un lato, infatti, il volume di Perelli effettivamente si rivolge a un pubblico ampio, per affermare l’esigenza di una nuova “centralità della riflessione sulle pratiche di progetto di territorio, di cittadinanza attiva e di resistenza alla destrutturazione dei modi di vita delle comunità locali, anche in una logica di supporto teorico e metodologico alle istituzioni locali, quali attori essenziali nella produzione di nuove modalità di autorganizzazione territoriale” (p. 28); dall’altro lato, tanto l’impostazione metodologica, quanto il commento dei risultati, si muovono entrambi nel solco di schemi interpretativi consolidati (primo tra tutti, lo SLoT) e strumenti di analisi ‘tradizionali’ (raccolta dati, interviste). Anche l’obbiettivo della contaminazione è raggiunto solo in parte: eccezion fatta per i riferimenti alla letteratura regionalista di matrice eco-

nomica e sociologica (Becattini, Barca e Barbera tra gli autori assunti come riferimento), il quadro teorico-metodologico è tutto interno alla disciplina geografica e di indirizzo territorialista.

Il *nuovo* risiede invece nell'identificazione della dimensione 'positiva' dell'Unione di comuni di Parte Montis quale *territorio di progetto* e insieme *progetto di territorio*, capace di edificare – a quasi 15 anni dalla sua costituzione – uno spazio unitario di azione per le politiche pubbliche, per il mantenimento di un livello adeguato di servizi ai cittadini e la valorizzazione (attraverso il turismo, ma non solo) di un patrimonio territoriale condiviso. Un territorio che è stato anche capace di ibridare le prassi pianificatorie di scala superiore, attraverso la partecipazione dei sindaci dell'Unione ai tavoli tecnici della *Programmazione Territoriale Regionale*.

Rispetto alla tendenza – presente anche tra i geografi – a ritenere l'istituto dell'Unione di Comuni un'intesa artificiale, segnata da elementi di opportunismo istituzionale, e per questo ampiamente inefficace, l'esperienza di Parte Montis offre elementi di 'speranza', non solo per il governo del territorio in Sardegna, ma per tutte le piccole Unioni di comuni delle aree più fragili del paese. Nel caso sardo, l'Unione diventa un "attore territoriale" rilevante e il mezzo per realizzare una nuova sintesi tra il patrimonio territoriale tipicamente rurale espresso dai comuni consorziati e l'ambizione a un elevato livello di servizi di tipo urbano. Un mix interessante, non sempre presente nelle altre regioni, che apre aspetti di riflessione nuova e positiva.

*(Francesca Silvia Rota)*

- Carlo Cellamare, Francesco Montillo, a cura di, *Periferia. Abitare a Tor Bella Monaca*. Roma, Donzelli, 2020.

Le parole d'ordine sono 'periferia' e 'abitare': due termini fondamentali nelle riflessioni della geografia urbana, dalla Scuola di Chicago alla geografia critica, che in questo caso sono messe in campo da un urbanista, Carlo Cellamare, e un ingegnere, Francesco Montillo, curatori del volume. Basta questo a incuriosire una geografa come me e a motivare una lettura critica di questo volume, ma c'è dell'altro. Organizzato in cinque sezioni – 1. *Capire Tor Bella Monaca*, 2. *Ripensare l'abitazione/la casa*, 3. *Ripensare lo spazio collettivo e la vita quotidiana*, 4. *Ripensare le progettualità e le modalità di intervento*, 5. *Ripensare la periferia* – il libro si addentra nella complessità del quartiere romano di Tor Bella Monaca con l'invito, rivolto principalmente agli urbanisti e alla politica, ad ampliare lo sguardo sulla città, spostandolo dall'ambito tecnico fino a ricomprendere la dimensione più sociale e umana propria "della vita quotidiana degli abitanti".

*Non un monologo interno al settore disciplinare.*

La pubblicazione fa parte della collana *Saggi. Natura e artefatto* della casa editrice Donzelli, con cui Cellamare ha già pubblicato *Fuori Raccordo. Abitare l'altra Roma* e che promuove opere dai contenuti di ricerca innovativa legati all'architettura e alla geografia, alla città e agli ecosistemi. Il volume, in effetti, nasce da un lavoro di ricerca partecipativa sul campo della durata di cinque anni, sviluppato dal Laboratorio di Studi Urbani (<https://sites.google.com/a/uniroma1.it/laboratorio-studi-urbani-dicea>) del Dipartimento di ingegneria civile edile e ambientale della Sapienza (DICEA). Centro di formazione per quella che sembra essere una nascente scuola di urbanistica come "scienza umana" (p. 318), il LabSU vanta l'eredità di Enzo Scandurra, l'appoggio intellettuale di Walter Tocci e vede la compartecipazione di numerosi docenti e ricercatori di urbanistica e architettura, compresi Cellamare e Montillo, insieme a membri delle comunità accademiche dell'antropologia e della sociologia.

Per quanto più della metà degli autori e autrici del libro facciano riferimento alle discipline tecniche dell'urbanistica, dell'ingegneria edile e dell'architettura, l'opera si salva dall'autoreferenzialità, riducendo i tecnicismi (senza rinunciarvi) e riuscendo a parlare anche a chi proviene da altre formazioni. Del resto, tra le firme ci sono anche attiviste e attivisti: l'attuale presidente del Comitato di quartiere di Tor Bella Monaca, in carica anche come delegata sindacale dell'AsiaUsb, ente di coordinamento delle lotte per il diritto alla casa; la bibliotecaria che anima le attività della libreria per ragazzi CuboLibro; un militante del centro sociale El CHEentro; infine, uno dei fondatori dell'associazione giovanile di intervento sociale e urbano Torpiùbella. Loro, insieme a un fotografo, un gruppo di antropologi post-strutturalisti e alle pagine romanizzate scritte dall'ingegnere curatore del volume, propon-

gono un interessante e ben riuscito mix di registri linguistici e stilistici, ispessendo i piani della riflessione e moltiplicando le possibilità di divulgazione. Ai curatori va il merito di un'operazione di affiancamento di più voci caratterizzata dal rispetto per la varietà.

*Un volume composito.*

Il volume è composito anche dal punto di vista dei contenuti. La prima sezione introduce il lettore al quartiere attraverso una presentazione degli intenti del lavoro (esplicitamente 'politici') e una descrizione che si potrebbe definire 'poetica', nel vero senso del termine, della vita nel quartiere, attingendo a piene mani dai registri stilistici narrativi. Gli autori si soffermano principalmente su due aspetti: lo stigma sociale attribuito al territorio e le difficoltà pratiche che vivono i suoi abitanti. Chiude questo capitolo una bella e ben riuscita esposizione di fotografie sul quartiere, di Fabio Moscatelli. Attraverso il linguaggio visivo, le immagini spostano automaticamente i lettori dal piano della semplificazione del quartiere stigmatizzato a quello della complessità del territorio vissuto.

La seconda sezione è più propriamente incentrata sulla casa e l'abitare e ripercorre dettagliatamente la storia del quartiere, nonché le vicende politiche che vi sono legate. Risultato di un intervento di edilizia popolare in applicazione della l. 167 del 1962, Tor Bella Monaca è un raro caso di proprietà comunale al 50%. I saggi passano a rassegna la parabola del progetto, non solo architettonico ma soprattutto politico, dalla *città per parti* degli anni Sessanta al riconoscimento dei suoi risultati fallimentari. Interessante l'affondo sulle occupazioni abitative, a cura della ricercatrice in Architettura Elena Maranghi, che sostiene l'urgenza di politiche sociali – e non solo di interventi materiali – per la gestione dell'irregolarità abitativa. Attraverso interviste agli abitanti e sessioni di osservazione partecipante, nel capitolo l'occupazione abitativa viene interpretata come una pratica sociale che risponde a specifiche condizioni di esclusione strutturale e che genera profondi effetti generatrice di nelle dinamiche quotidiane della collettività.

Di eguale interesse è la terza sezione dedicata agli spazi collettivi e la vita quotidiana, nella quale l'ingegnere Francesco Montillo propone una ricostruzione del quartiere così come emerge dalle interviste agli abitanti, in linea con approcci propri anche della geografia sociale e della percezione. La sua attenzione è attratta in particolare dalla toponomastica informale, qui ampiamente documentata e dettagliata, a offrire al lettore una bussola d'orientamento che lo proietta direttamente all'interno del quartiere (sfido chiunque a perdersi a Tor Bella Monaca dopo aver letto questo libro!). Anche gli altri saggi poggiano le loro riflessioni sulle categorie della *percezione*, delle *pratiche* e dei *luoghi*. Non manca l'attenzione alla *cultura*, studiata dal semiologo Roberto de Angelis nelle sue espressioni musicali, il rap e l'hip hop, criticate tuttavia dal Laboratorio di Pratiche Etnografiche (LaPe), che firma coralmemente un capitolo, in quanto strumento di frammentazione discrimina-

toria tra i gruppi sociali del quartiere. Decisamente ben costruita l'analisi critica di Maura Peca sul 'verde' pubblico che, giocando sulla doppia scala della percezione istituzionale e della percezione degli abitanti, mette a nudo, dati alla mano, le contraddizioni tra l'ampia disponibilità di aree verdi (di cui il Comune di Roma vanta il primato europeo) e la loro effettiva impraticabilità da parte degli abitanti.

Quarta e quinta sezione sviluppano infine alcune proposte di trasformazione del quartiere, che spaziano dagli interventi sul verde alla manutenzione del patrimonio, dal rafforzamento del riciclo dei rifiuti alle politiche di assegnazione degli alloggi, fino ad approdare ai due saggi finali scritti dai curatori del volume che, attraverso una lettura lucida della periferia attuale e del ruolo del 'pubblico' nella società odierna, rilanciano una sfida alla politica per la costruzione di una *città per tutti*. Tutte le proposte condividono il riferimento a uno stesso campo semantico, quello dell'autorganizzazione e della riappropriazione del territorio da parte degli abitanti e sono definite in modo strategico, scegliendo puntualmente la metodologia dell'ascolto e della collaborazione.

*Qualche critica.*

Nel volume sono ricorrenti i riferimenti ad alcuni classici degli studi urbani, Lefebvre e de Certeau in primis, affiancati da riferimenti teorici più miranti, prevalentemente anglosassoni, sul versante urbanistico. Emerge comunque un approccio 'integrato' al concetto di territorio, in cui gli aspetti sociali e antropologici, le riflessioni filosofiche e le visioni urbanistiche coesistono e si contaminano. Si rileva, a riguardo, la mancanza di riferimenti più prettamente geografici, o quantomeno alla tradizione di approcci territorialisti, se non per un rapido richiamo a Magnaghi (2010) per suggerire un approccio al territorio come 'organismo complesso'. Forse maggiori riferimenti a tali approcci avrebbero potuto contribuire a ulteriori riflessioni su alcuni concetti centrali nel testo, quali ad esempio quello di 'spazio intermedio', qui utilizzato per sottolineare la distanza tra lo spazio della pianificazione e la 'realtà' o spazio *vissuto* (diremmo noi geografi); o più in generale alla riflessione sul carattere politico del territorio nel suo legame con il tema del potere, più volte richiamato nel volume. A proposito di potere, quando gli autori chiamano in causa il tema della 'criminalità', sembra forse mancare un più approfondito sguardo critico, che tenga in considerazione i recenti studi sulla criminalità organizzata e le sue configurazioni nel territorio romano, che ne hanno dimostrato il diretto collegamento con le disfunzioni dell'amministrazione pubblica, oggetto di grande attenzione nel volume.

*In conclusione, quanto è utile un libro alla periferia?*

Nato dall'incontro con gli abitanti, in che misura il libro riesce a parlare loro? In che misura si rende utile alle loro istanze e bisogni? Sono stati proprio alcuni abitanti a sollevare il tema, durante una presentazione-lancio del volume, appositamente organizzata in una piazza al centro dei lotti dell'R5, quartier generale della

criminalità di Tor Bella Monaca. Per quanto coinvolti nella ricerca, nella scrittura del libro e persino nella stessa presentazione, i pareri sull'opera non sono stati troppo fiduciosi. La piazza si è interrogata, non tanto sulla qualità dei saggi, quanto sull'utilità di tutto quel lavoro: la lunga ricerca messa in piedi dal DICEA, il lavoro di scrittura dei singoli autori, la confezione del libro nella sua materialità, ma poi? Chi avrebbe aggiustato i pannelli da cui trapela l'umidità negli appartamenti? Chi avrebbe risolto il disastroso ristagno delle graduatorie per l'accesso alla casa popolare? Al centro del dibattito resta giustamente la necessità di un miglioramento nelle condizioni materiali di base. Io credo che il volume, in realtà, non si tiri indietro rispetto a questa sfida, anzi. Innanzi tutto, perché propone soluzioni o almeno approcci, sguardi, metodi per comprendere il territorio, e così facendo offre alcuni strumenti per agire *nel* territorio con consapevolezza e competenza. Inoltre, nel testo trovano spazio storie e temi appositamente elusi dai media e dai discorsi politici, in tal modo il volume amplifica la voce degli abitanti di Tor Bella Monaca e 'ridimensiona' l'idea che di Roma può avere chi abita all'Aventino; contribuisce con decisione al tentativo di creare la pressione politica necessaria affinché vengano riscattati ruoli e funzioni del 'pubblico' per la città. Nel mio caso, infine, si è dimostrato utile anche nella quotidianità quando, un paio di mesi fa, sono stata capace di consigliare un amico, preoccupato per un tentativo d'occupazione della casa assegnata a un suo parente proprio a Tor Bella Monaca, fornendogli le nozioni e i contatti necessari affinché potesse gestire in modo consapevole e con il giusto sostegno questa pratica informale, che ormai è codificata. Sebbene le voci di alcuni abitanti abbiano espresso sfiducia nei confronti di questo lavoro, per tutte queste ragioni ritengo che il testo possa giovare al quartiere e alla città. Non è forse un caso, allora, che durante la presentazione in piazza, la piccola arena di discussione sia stata circondata da uno stormo di motociclisti montati su *quad* che hanno indirizzato al gruppo esplicite minacce per spingerlo a lasciare la piazza. Dimostrando così l'utilità scomoda delle parole, anche di quelle scritte, soprattutto in periferia.

*(Ginevra Pierucci)*

- Maria Ronza, *Dalla via Appia alla città policentrica: Caserta e il suo territorio*. Trieste, EUT - Edizioni Università di Trieste, 2019.

Sulla disordinata e informe urbanizzazione del Casertano, troppo spesso vista nel cono d'ombra del gigantismo della metropoli partenopea, si registra, nel corso degli anni, uno scarso esercizio di lettura. Questa agile monografia, benché di impalco metodologico tradizionale, ha il merito di traguardare quest'area attraverso una chiave di lettura originale: l'A. stabilisce in un segmento della Via Appia il denominatore comune che consente una perimetrazione dell'ambito di indagine, restituendo una centralità alla città di Caserta e ai centri urbani circostanti. La *Regina viarum* viene dunque interpretata non solo come elemento di connessione di eredità romana, ma come spina dorsale che ha consentito lo sviluppo e la concrezione di una molteplicità di centri. Su questo tracciato, infatti, sono cresciuti diversi luoghi che hanno stabilito una complementarità funzionale che si presenta come una potenziale città policentrica; il che consentirebbe di superare l'idea di una polarizzazione monocentrica. Con uno sguardo diacronico, l'A. definisce, nel primo capitolo, i confini dell'ambito di indagine facendo appello alla storia antica e alle tracce leggibili nella cartografia storica e in quella post-unitaria. Nel corso del tempo, su questa trama viaria si sono disposti dei centri che rappresentano una cerniera "tra gli assi provenienti dall'entroterra, la Piana Campana e la fascia costiera" (p. 6). Si leggono due trame, la più antica delle quali non coinvolgeva l'attuale capoluogo di provincia, a dimostrazione della sua tardiva esplosione come polarità rispetto a Santa Maria Capua Vetere, Capua e Maddaloni. Una complementarità con i centri preesistenti che è stata confermata di recente dalla distribuzione sul territorio delle sedi dell'Ateneo "Vanvitelli", costituito ormai trent'anni fa. L'area oggetto di studio copre 33 comuni che ospitano 434.000 abitanti e si configura dunque come una 'città continua' poiché l'antica nebulosa di centri ha lasciato spazio a una unica realtà territoriale.

Il secondo capitolo è destinato ai processi di tumultuosa trasformazione cui si è assistito dal Secondo Dopoguerra in poi: un'espansione insediativa sregolata e una significativa crescita demografica che hanno stravolto la maglia insediativa, regolare e scandita da case a corte, e soprattutto l'identità rurale che connotava tutta l'area. Attraverso il terzo capitolo viene raccontata la stagione della rapida industrializzazione dell'area, particolarmente attrattiva per la posizione geografica e la dotazione infrastrutturale, senza dimenticare le agevolazioni previste dall'investimento nel Mezzogiorno. Sono gli anni in cui si infittisce un sistema produttivo che, nonostante le contraddizioni interne, si propone come realtà altra rispetto all'ambito napoletano. Prima l'industria e poi la grande distribuzione diventano protagonisti di un processo di crescita economica ma anche di un uso e abuso del suolo, la cui più plastica rappresentazione sono le cave che incidono profonda-

mente il profilo altimetrico circostante e spesso sono abusivamente utilizzate come discariche a cielo aperto.

La commistione funzionale tra zone residenziali – frutto di processi pianificatori disordinati e in alcuni casi abusivi – e zone industriali lascia in eredità all'area diversi fattori di criticità sul piano ambientale e paesaggistico, su un territorio colpito dallo stigma della 'Terra dei Fuochi'.

Il quarto capitolo è dedicato alle potenzialità dell'area che, secondo l'autrice, emergono dalle analisi dei quadri ambientali e della ricchezza di beni culturali. Secondo Ronza, infatti, si profila l'immagine di un territorio in cui si verificano le condizioni necessarie – prossimità fisica e rete di relazioni – per l'affermarsi di un 'maturo e consapevole policentrismo', attraverso l'opportuna valorizzazione delle potenzialità culturali che vadano oltre il grande attrattore della Reggia di Caserta e le ricchezze ambientali ancora presenti. In una visione strategica, ritorna centrale dunque la Via Appia, che risulta la struttura portante su cui poter innestare la valorizzazione dei beni culturali sedimentatisi dalla romanità ad oggi in una prospettiva turistica. Si prospetta, in sintesi, un modello insediativo più equilibrato e rispettoso nei confronti delle comunità, del patrimonio culturale, delle aspettative verso il futuro.

*(Fabio Amato)*